



Rassegna Stampa quotidiana

Napoli, martedì 20 luglio 2010

A cura dell'Ufficio Stampa Gesco
Ida Palisi
Maria Nocerino

ufficio.stampa@gescosociale.it

081 7872037 int. 206/240

Secondigliano

Un corso aiuta gli allievi-internati ad essere dimessi con un lavoro

Un ospedale psichiatrico che “sforna” pizzaioli



LA SEDE
 Attestato ed evento nella nuova sede dell'Opg a Scampia



TEATRO
 Domani, sempre a Scampia, spettacolo di animazione del gruppo "Auscultur"

L'APPUNTAMENTO è per le 11 di oggi nell'ospedale psichiatrico giudiziario di Napoli, a Secondigliano, nelle aree verdi perimetrali. Si tiene "Follie di pizza", prova finale del corso di formazione di aiuto pizzaiolo, realizzato dall'istituto Smaldone di Salerno con un'iniziativa che premia i risultati conseguiti dagli allievi-internati. Eccoli, i ragazzi che, dopo essersi impegnati in un percorso per l'inserimento lavorativo post-dimissione, sono pronti a ricevere l'attestato. Non prima però di aver preparato e informato le pizze da offrire agli invitati.

Per l'occasione è previsto anche un saggio del progetto "laboratorio di espressione musicale", mentre oltre agli assaggi di



Un pizzaiolo

Cooperative sociali

Gli operatori delle cooperative sociali di Psichiatria democratica lanciano l'allarme: da mesi non percepiscono lo stipendio, pur continuando a lavorare

pizza sarà offerto anche un buffet. Alla kermesse interverranno il cardinale Sepe, il provveditore regionale dell'amministrazione penitenziaria Tommaso Contestabile, il magistrato di sorveglianza, il presidente del tribunale di Sorveglianza, i ricoverati e una rappresentanza di loro familiari. La manifestazione è inserita nel programma di interventi mirati al trattamento riabilitativo, sia attraverso l'aggregazione interna all'istituto, sia con il coinvolgimento di enti e organismi territoriali. L'ospedale giudiziario contribuisce alle attività culturali, ricreative e turistiche di "Estate serena 2010", promosso dal Comune di Napoli.

(g. d. b.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ANZIANI

È attivo il numero verde 800 896.980 della Asl Napoli 1 per l'assistenza agli anziani, a cui i cittadini potranno rivolgersi chiamando dalle 8 alle

20 (sabato e domenica), per tutto luglio. Ad agosto "Estate serena anziani" funzionerà tutti i giorni, sempre dalle 8 alle 20. Tra gli obiettivi: riduzione dei rischi legati a condizioni climatiche sfavorevoli, permanenza dei pazienti nel proprio

domicilio, garantire una buona qualità di vita, riduzione dei ricoveri ospedalieri impropri.

Il Comune ha avviato il tavolo per il passaggio dell'immobile dall'IACP a Palazzo San Giacomo e ha invitato l'istituto a sospendere lo sfratto

Scampia, il centro sociale Gridas vince la battaglia e non trasloca

NAPOLI (f.p.) - Nonostante il caldo torrido, al Comune qualcosa, pur molto lentamente, si muove: dopo la protesta inscenata sotto Palazzo San Giacomo e l'impegno assunto pubblicamente dall'assessorato al Patrimonio, guidato da **Marcello D'Aponte**, a risolvere quanto prima la situazione il 14 luglio è stato inviato ai responsabili del Gridas di Scampia, il gruppo di risveglio dal sonno, 'per conoscenza', l'invito scritto all'IACP, l'istituto autonomo per le case popolari, a voler

avviare il tavolo tecnico per il passaggio di proprietà dell'immobile in cui ha sede il Gridas dall'IACP al Comune "completando i lavori entro il 31 ottobre" dice la nota. I responsabili del Gruppo, inoltre, fanno sapere che l'amministrazione comunale, ha ribadito all'IACP la richiesta di sospendere "ogni procedura esecutiva nei confronti del Centro Gridas, in considerazione della particolare valenza sociale delle attività svolte". Dopo il primo risultato ottenuto a giugno, quindi, è

stato messo a segno un altro colpo positivo per il territorio di Scampia e per il centro sociale. "Speriamo - dicono i responsabili del Gridas - in una pronta risposta dell'IACP, ma nel frattempo, la nostra mobilitazione continua". L'ultima preoccupazione dei membri, ora che lo sgombero è stato bloccato, e una prima parte dell'iter burocratico avviato, resta il processo per occupazione di spazio pubblico la cui prima udienza è prevista per dicembre.

La proposta

Sacconi punta sui fondi privati

di ENRICO MARRO

A PAGINA 21

La proposta Il dossier del ministero sui non autosufficienti. «Il 6,6% degli over 65 ha una badante»

2050, anziani quasi raddoppiati E spariranno due familiari su tre

La proposta di Sacconi: fondi sanitari privati per l'assistenza

ROMA — In Italia ci sono almeno 2,6 milioni di persone non autosufficienti, cioè non in grado, per disabilità legate alla salute, di badare a se stesse. Di queste, 2 milioni sono anziani. Il problema riguarda circa una famiglia su 10 ed è destinato ad aggravarsi visto l'invecchiamento della popolazione. Per fronteggiarlo non si può pensare di contare sulla sola assistenza pubblica, peraltro già molto carente, ma bisognerà puntare sui fondi sanitari integrativi, in grado di meglio organizzare la spesa privata che del resto è già ingente, tra spese per badanti e case di degenza. L'adesione a tali fondi dovrà essere all'inizio volontaria e poi, se ci sarà consenso delle parti sociali, obbligatoria. Tali analisi e proposte sono contenute nel «Rapporto sulla non autosufficienza» che sarà presentato domani dal ministro del Lavoro, Maurizio Sacconi.

Un futuro già scritto

Già oggi in Italia le persone con più di 65 anni sono oltre il 20% della popolazione, saranno il 34,5% nel 2051. La percentuale di non autosufficienti cresce con l'età: il 9,7% tra i 70 e i 74 anni, il 44,5% per gli ultraottantenni. Tutto questo porterà ad un incremento esponenziale dei costi di assistenza, anche se il rapporto non lo quantifica. A farsi carico del problema sono essenzialmente le famiglie per quanto riguarda la cura a casa, «ovvero in generale le donne (madri, mogli, nuore e figlie)».

Un sistema che il rapporto, curato dal consulente del ministro Angelo Lino Del Favero, definisce di «Welfare invisibile» e che rischia di saltare,

perché si ridurrà progressivamente il rapporto tra il numero di potenziali *caregiver* (persone tra 50 e 79 anni in grado di prestare il lavoro di cura nelle mura domestiche) e i non autosufficienti con più di 80 anni. Si scenderà infatti dall'attuale 18,5 al 6,5 nel 2050. Molti meno anziani potranno essere assistiti in casa «senza il ricorso a forme private di cura», cioè alle badanti, già «un elemento strutturale dell'assistenza agli anziani». Oggi sono almeno 774 mila, di cui 700 mila straniere e solo una su 3 ha un regolare contratto di lavoro, tanto che il rapporto propone agevolazioni fiscali per favorire l'emersione dal nero. Il 6,6% degli over 65 già utilizza una badante, il 10% al Nord. Le famiglie italiane spendono ogni anno «oltre 9 miliardi per retribuire le badanti, più dei 6,3 miliardi spesi dallo Stato per le indennità di accompagnamento».

Le due Italie

Per quanto riguarda l'assistenza pubblica si osserva invece, dice Sacconi nell'introduzione, che «una profonda spaccatura oppone due Italie: la prima a Nord della Capitale, la seconda comprende il Lazio e il Sud». Rispetto a una media nazionale del 3,2% di anziani non autosufficienti utenti dei servizi di ADI, Assistenza domiciliare integrata, in Friuli sono il 7,2%, in Veneto il 6,4%, contro l'1% della Sicilia e l'1,6% di Campania e Basilicata. Più in generale, tenendo conto anche degli altri servizi «emerge in tutta la sua forza che Veneto, Friuli-Venezia Giulia, Emilia Romagna e Lombardia "prendono in carico" a di-

verso titolo (in rapporto alla popolazione!) il triplo degli anziani non autosufficienti di Campania, Puglia e Calabria». Mentre le Regioni del Nord hanno ridotto drasticamente i posti letto per lungodegenti facendo crescere in parallelo la rete di servizi di assistenza per i non autosufficienti, nel Mezzogiorno «si riscontra una sovrappiù offerta di presidi ospedalieri e posti letto per acuti, con disavanzi economici pesantissimi», «ricoveri ospedalieri impropri» e un servizio di bassa qualità. Non solo. «Nelle Regioni in cui vi è la maggior presenza di servizi (Nord) si registra la più bassa percentuale di pensioni di accompagnamento. Al contrario ove i servizi sono più carenti la pressione per ottenere invalidità e indennità di accompagnamento è superiore».

Che cosa fare

In altri Paesi l'emergenza della non autosufficienza è stata affrontata con fondi dedicati. In Germania

2 milioni

GLI ANZIANI DISABILI
che vivono in famiglia, secondo i dati Istat 2007

dal 1995 è attivo un fondo obbligatorio basato sui contributi di lavoratori e imprese. Nei Paesi Bassi il Fondo per la non autosufficienza esiste dal 1968. In Francia è stato istituito nel 2002, a carico della fiscalità generale.

Da noi, dice il rapporto, «considerata l'esiguità di risorse pubbliche» si deve trovare «una strada italiana» ispirata alla «collaborazione tra sistema pubblico e sistema privato». Certamente, sottolinea Sacconi, bisogna proseguire sul taglio degli sprechi e «chiudere i piccoli ospedali costosi e pericolosi per la salute» e sviluppare la rete di servizi territoriali. Ma ac-

canto a questo, dicono gli esperti del ministro, «risulta necessario ripensare il sistema dell'offerta e reperimento delle risorse». Convogliando sui fondi sanitari integrativi privati risorse che i cittadini già spendono «per fronteggiare situazioni di non autosufficienza e disabilità». In questo quadro «le strutture opereranno in uno scenario più competitivo, dovendo attrarre sia i finanziamenti pubblici sia le risorse private». Si avrebbe maggiore efficienza «senza smantellare il servizio sanitario nazionale». Il percorso da seguire potrebbe essere quello dei fondi integrativi previdenziali, partendo da accordi tra imprese e sindacati. In una prima fase l'adesione sarebbe volontaria, poi «potrebbero essere introdotti criteri di obbligatorietà con il consenso sociale e la condivisione di tutti i soggetti istituzionali interessati».

Enrico Marro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

9 miliardi

LA SPESA
sostenuta dalle famiglie italiane per retribuire le badanti

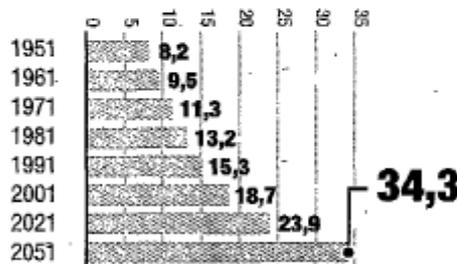
774.000

LE BADANTI in Italia
(stima del 2009).
Di queste, 700mila sono straniere

I numeri e le previsioni

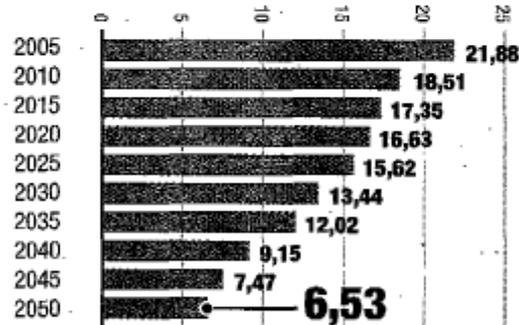
Anziani in aumento

La percentuale di over 65 sul totale della popolazione italiana, nei censimenti e nelle previsioni



I familiari che li accudiscono

Il rapporto tra la popolazione autosufficiente, di età compresa tra i 50 e i 79 anni, e la popolazione over 80 non più autosufficiente: la riduzione dell'indice mostra una diminuzione di potenziali «caregiver» nei prossimi decenni



I costi in Italia e in Europa

La spesa per le cure a lungo termine nel 2004 e le ipotesi di costo per il 2050 per l'Ocse. Il dato è espresso in percentuale del Pil



Fonte: Rapporto sulla non autosufficienza in Italia, Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali

I tipi di assistenza

La percentuale di anziani che usufruisce di assistenza e l'aumento negli anni

Servizi domiciliari
 Servizi residenziali
 Indennità di accompagnamento

Inizi anni '90



Inizi anni 2000



Metà anni 2000



CORRIERE DELLA SERA

CHI AIUTERÀ GLI ANZIANI

Nel 2025 in Italia avremo due milioni di anziani in più di oggi. Le statistiche dicono che i consumi sanitari di un settantenne sono circa il doppio di quelli di un quarantenne, quelli di un novantenne il triplo. Il tasso di non autosufficienza nella popolazione totale aumenterà del 53%, sollevando enormi problemi finanziari, organizzativi e sociali. Come affrontare la sfida? E chi deve pagare il conto? Qualsiasi ipotesi di discriminazione dei pazienti sulla base dell'età è considerata «eticamente oltraggiosa», ma i costi crescenti della sanità, in buona misura dovuti proprio all'invecchiamento della popolazione, sono un problema reale, e costituiscono una sfida che nessun governo può oggi permettersi di ignorare.

In Inghilterra, la patria del più antico servizio sanitario nazionale europeo, due terzi dei medici ritengono che lo Stato non possa più garantire cure gratuite a tutti e che alcune categorie di pazienti dovrebbero contribuire di tasca propria. Secondo un medico su tre, agli anziani dovrebbero essere assicurate solo le prestazioni essenziali, quelle veramente capaci di migliorare qualità e prospettive di vita. Tutti gli altri trattamenti dovrebbero essere a pagamento, almeno parziale.

L'ex premier Gordon Brown aveva a suo tempo promesso una grande riforma: l'introduzione di un *National Care Service* per fornire assistenza socio-sanitaria a tutti

gli anziani fragili, alleggerendo così i carichi della sanità pubblica. Il governo di Cameron seguirà un'altra strada: incentivi fiscali a privati e terzo settore (volontariato). In altri Paesi europei (Francia, Germania, Austria e Olanda) gli schemi pubblici a sostegno della non autosufficienza sono però già una realtà da molti anni. Essi rappresentano anche la soluzione di gran lunga preferita dai cittadini: più del 90% degli europei pensa che la cura degli anziani fragili sia responsabilità dello Stato.

Insieme alla Germania, l'Italia è il Paese europeo che registrerà nei prossimi decenni l'invecchiamento più rapido e marcato. L'opinione pubblica è preoccupata, ma anche disorientata. Nei sondaggi di Eurobarometro, gli italiani sono i più impauriti dall'idea di perdere l'autosufficienza e di trovarsi a dipendere dagli altri. Ma sono anche i più tiepidi nei confronti di ogni riforma che comporti costi o sacrifici. Il 52% è contrario all'idea di posticipare il pensionamento, anche su base volontaria (un'ipotesi appoggiata invece da due terzi di intervistati in media Ue), mentre l'eventuale introduzione di uno schema assicurativo che comporti contributi individuali incontrerebbe il favore di una maggioranza davvero risicata.

La gran parte degli italiani sembra ancora affezionata a soluzioni «familiaristiche», impiegate sulle solidarietà filiali e

coniugali (e soprattutto sulle badanti). È difficile però che questa soluzione possa reggere l'onda d'urto della demografia. Teniamo presente che in futuro vi saranno molti più anziani da assistere, ma anche molti meno giovani (donne) per prendersi cura di loro, dato il calo della natalità. La buona volontà delle famiglie italiane è una risorsa da apprezzare e valorizzare. Serve però uno sforzo collettivo, anche sotto il profilo finanziario, non solo da parte dello Stato ma anche dei vari attori del cosiddetto «secondo welfare»: aziende, fondi integrativi, assicurazioni private, fondazioni, regioni ed enti locali. Senza tale sforzo il nostro Paese rischia di farsi davvero sopraffare dalle dinamiche di invecchiamento. E di trovarsi di fronte a dilemmi di solidarietà inter-generazionale molto antipatici sul piano etico e difficili da gestire sul piano politico.

Maurizio Ferrera

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sicurezza. Nel registro niente indirizzo

Censimento soft per i senzatetto

Francesca Milano
 MILANO

«Tanto rumore per nulla. E mentre le associazioni tirano un sospiro di sollievo i comuni si preparano a riportare nel registro nazionale dei senza fissa dimora tutti i clochard finora schedati negli elenchi territoriali. Il decreto 6 luglio 2010 pubblicato sulla «Gazzetta Ufficiale» n. 165 del 17 luglio (si veda Il Sole 24 Ore del 18 luglio) che stabilisce le modalità di funzionamento del registro in realtà altro non è che un prontuario tecnico per gli uffici anagrafici che dovranno censire i senzatetto, o meglio, solo quelli che ne faranno richiesta. Perché, nonostante la legge n. 94/2009 preveda, come spiegano dal ministero, «l'obbligatorietà per tutti coloro che si trovano sul territorio nazionale di iscriversi all'anagrafe comunale» non ci saranno censimenti forzati.

«La volontarietà è un criterio fondamentale - spiega Davide Boldrini, vicepresidente della Fiopds, la federazione italiana organismi persone senza dimora - La temuta "schedatura" annunciata dal pacchetto sicurezza del 2009 si potrebbe trasformare in un'occasione di inclusione sociale». Rimane il problema della residenza fittizia - che non tutti i comuni assegnano - e dell'accertamento del domicilio. Su questi due fronti ogni comune fa un po' come gli pare: a Roma, per esempio, i senzatetto che chiedono la residenza finiscono per "vivere" tutti in via Modesta Valenti (una donna morta nel 1983 alla stazione Termini), mentre a Milano si preferisce iscriverli all'indirizzo delle strutture di accoglienza che frequentano. Che sia quello del-

la Caritas o via della casa comunale, comunque, l'indirizzo non sarà inserito nel registro, che conterrà solo il comune. «Saper quanti sono i senzatetto serve per organizzare meglio i servizi sociali» spiega Stefano Giovanni Pillitteri, assessore di Milano ai servizi civici.

Il registro della città di Torino è attivo dal 1998 ma adesso finalmente i dati verranno convogliati nell'Ina (l'indice nazionale delle anagrafi). «Incrociare i dati - spiega Stefania Campagnolo, responsabile degli uffici anagrafici del comune di Torino - può servire anche per non

RISERVATEZZA GARANTITA

Solo il ministero avrà accesso all'elenco dei clochard registrati presso gli uffici anagrafici comunali

perdere le tracce di queste persone».

La "lista" tanto temuta non ci sarà, dunque, e il registro contenente le iscrizioni (in teoria obbligatorie, di fatto volontarie) sarà accessibile esclusivamente dal ministero, scongiurando così anche il rischio di violazione della privacy. «Quello che ancora serve - spiega Paolo Pezzana, presidente della Fiopds - è una circolare che imponga ai comuni di uniformarsi sulle residenze fittizie e sulle modalità di accertamento del domicilio. Ai senzatetto il messo comunale non può lasciare un avviso e ritornare a verificare, e questo rende spesso difficile l'accesso alla residenza e ai relativi benefici».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Inclusione sociale

A cosa serve l'iscrizione anagrafica:

■ Ad accedere al Sistema sanitario nazionale e ad avere un medico di base. Senza una residenza non si può accedere al prontuario medico e quindi alla prescrizione di medicinali o accertamenti, ma solo al pronto

soccorso;

- a votare;
- a prendere la patente di guida;
- a iscriversi nelle liste di collocamento;
- ad accedere agli atti di stato civile;
- a percepire la pensione di invalidità

IL DATO : NEL 2009 AUMENTANO DEL 25% LE PERSONE IN CURA PER SUPERARE LE DIPENDENZE ALLARME TRA I GIOVANI

Alcol e droga, abuso choc a Napoli

di **Mariano Rotondo**

NAPOLI. Sono 764 le persone che nel 2009 hanno chiesto di essere curate presso le sedi Asl che si occupano di lotta alle dipendenze da alcool e sostanze stupefacenti, un numero che naturalmente non comprende chi si è invece rivolto ai Sert sparsi sul territorio, testimoniando quanto sia in crescita questi fenomeni all'ombra del Vesuvio. Ed ad essere coinvolte sono tutte le fasce d'età, mentre le cifre parlando di una crescita dei pazienti che si aggira intorno al 25% rispetto agli anni precedenti. Sino al 2008, infatti, ad essere accolti presso gli sportelli Asl competenti per l'alcolismo e la tossicodipendenza da piccole e grandi droghe erano circa quattromila, arrivati adesso a sfiorare i cinquemila. Numeri, elaborati dal Pliss (Piano locale per gli interventi ed i servizi sociali) redatto dal settore competente di Palazzo San Giacomo e che mostrano quanto quelle delle dipendenze siano una ferita che si apre sempre di più nelle maglie del tessuto sociale cittadino, diventando un tema che va quindi affrontato di petto prima che possa incancrenirsi del tutto. Il fenomeno diventa dunque ancora più drammatico se riferi-

to alle fasce d'età, dove i maggiori aumenti tra i "pentiti" delle droghe e dell'alcol si registrano tra i venti ed i trenta anni. Tra i ragazzi, infatti, sono 340 ad essersi rivolti ai centri sanitari e di cui addirittura 25 donne. Ma i numeri cambiano da zona a zona della città e ad essere pesantemente coinvolte sono le due estremità della città. La triste classifica dei nuovi dipendenti, infatti, vede la decima Municipalità (Bagnoli e Fuorigrotta) in vetta con 176 casi, subito dietro a quota cento c'è la sesta Municipalità (San Giovanni a Teduccio, Barra e Ponticelli). Un dato che porta quindi l'area occidentale del capoluogo ad insediare "il primato" della zona a levante della città che in tutto accoglie già intorno alle settecento persone nel tentativo di farle desistere, soggetti in cura a cui bisogna però aggiungere i nuovi arrivati. Cifre drammatiche come quelle, minori ma non per questo da trascurare, che riguardano la fascia di età tra i quindici ed i diciannove anni. Ad aver preso la strada del tentativo di guarigione dalle dipendenze sono quaranta ragazzini di tutta metropoli del Mezzogiorno, divisi trentaquattro ragazzi e sei adolescenti donne. Anche qui guida il plotone il

decimo parlamentino, con ben diciannove giovanissimi colpiti dai fumi di alcool e stupefacenti fino a scegliere di passare direttamente all'Asl per tentare di recuperare situazioni che già a questo punto sono complicate da rivoltare in maniera positiva. Non mancano, però, le emergenze anche per quel che concerne gli adulti con oltre 270 affetti da gravi dipendenze ospiti degli sportelli Asl del settore. L'allarme, insomma, si estende in lungo ed in largo nella città, toccando non solo tutti i quartieri, centrali e periferici compresi, ma anche ogni campione di residente, che siano disoccupati, professionisti, studenti e casalinghe. Dati che portano quindi Napoli

ad attraversare vere e proprie peripezie e dove non mancano problemi prevalentemente giovanili in tutta Italia ed in Europa persino tra i potenziali padri e nonni. Nell'ultima fascia di età considerata dalla relazione del Pliss, infatti, ci sono 107 ultraquarantenni che hanno deciso di smetterla con l'alcolismo e la dipendenza dalle droghe, tra cui otto sono le donne. E nemmeno a dirlo restano Fuorigrotta e Bagnoli da una parte, e San Giovanni a Teduccio, Barra e Ponticelli dall'altra i quartieri dove si sono registrati i maggiori casi. In questo caso, tuttavia, c'è però la variabile della quarta Municipalità con il Centro storico e Poggioreale a patire al piaga degli adulti bevitori e che fanno uso di droghe.

Boom di tossici e bevitori dall'area occidentale a quella orientale. A Bagnoli e Fuorigrotta sono quasi duecento tra ragazzi e adulti ad essersi rivolti all'Asl negli ultimi dodici mesi

L'EFFETTO IN FORTE ASCESA ANCHE I CONTATTI PRESSO I CENTRI D'IGIENE

Gli esperti: salute mentale a rischio

NAPOLI. Secondo il Pliss c'è una possibile e stretta correlazione tra l'abuso nel consumo di alcol e di droga e la crescita preoccupante dei contatti ricevuti dai centri d'igiene mentale cittadini. Soltanto nel 2009, infatti, tra i giovanissimi fino ai diciassette anni ci sono stati 277 pazienti che si sono rivolti agli sportelli, mentre quelli appena più grandi e fino a trenta anni sono oltre 2.500. Cifre allarmanti a dire dei responsabili che hanno redatto il Pliss: «Per quanto riguarda i dati della salute mentale pare che questi siano sottostimati - si spiega nella relazione - secondo gli operatori gli utenti del servizio sono molti di più. Inoltre si afferma che i malati di mente non riescano ad usufruire della rete di servizi, in quanto questa ultima è carente e deficitaria in molti punti, soprattutto nelle azioni di supporto alle famiglie». Frasi chiare, insomma, che testimoniano la difficoltà di chi prova a recuperare da disturbi psichici più o meno gravi e che a Napoli trova punte altissime di problematiche. I quartieri che vede il maggior numero di persone assistite sono quelle della quarta Municipalità, con oltre tremila persone che hanno dovuto ricorrere alle cure dei sanitari per problemi di origine mentale.

Ma tutte le fasce d'età ad ogni modo sono alle prese con la difficoltà e con il boom di persone che sono andate presso un centro. Per chi ha redatto il Pliss sono però molti gli ostacoli da oltrepassare: «I distretti sanitari, che pongono al centro della propria attività il cittadino - scrivono - si attiva al fine di garantire i livelli essenziali di assistenza promuovendo la elaborazione di programmi atti a garantire la gestione integrata della salute. La priorità assistenziale è la presa in carico globale dei cittadini in situazioni di "non autosufficienza" (anziani, disabili, bambini) favorendone il mantenimento nel corpo sociale al fine di evitare l'instaurarsi di sistemi tendenti a perpetrare le condizioni di marginalità e di esclusione. I percorsi adottati - continuano gli esperti - sono stati definiti per macroarea e per livello di integrazione». E per i più piccoli sono state attivate anche altri indirizzi, così come per le altre fasce d'età a cui è dedicato un capitolo completo da chi ha redatto il piano: «Le attività - c'è scritto nella relazione - sono volte in particolare alla promozione di campagne vaccinali per la riduzione delle malattie infettive prevenibili attraverso l'uso di vaccini; alla promozione di corsi di educazione all'affettività tra gli adolescenti per un uso cosciente e consapevole della sessualità e per la riduzione di malattie sessualmente trasmesse; alla promozione della qualità del-

la vita durante il climaterio con corsi per la menopausa; alla promozione di abitudini e atteggiamenti che favoriscono il benessere con corrette abitudini alimentari e sani stili di vita che prevenivano le malattie cardiovascolari, le malattie tumorali e l'abitudine al fumo di tabacco. Particolare attenzione - continuano - viene rivolta agli anziani, poiché anche se non costituiscono la fascia di utenti più numerosa, date le condizioni socio-ambientali, sono a forte rischio di esclusione sociale. L'Assistenza Anziani Distrettuale è particolarmente impegnata in corsi per la promozione delle attività motorie finalizzati al mantenimento dell'autosufficienza». **marot**

LA RELAZIONE DEL PLISS: «EMERGENZA ANCHE TRA LE DONNE STRANIERE IN STATO DI GRAVIDANZA»

E gli extracomunitari si aggregano al Sert: la crescita è del 50%

NAPOLI. Crescono della metà, poco oltre il 50%, pure gli stranieri che per curarsi da tossicodipendenze ed alcolismo (nella foto) si rivolgono agli sportelli Sert dei diversi quartieri cittadini. Un fenomeno che secondo la relazione del Pliss coinvolge fortemente, tra gli stranieri, persino le donne in stato di gravidanza. Sono un centinaio, infatti, le donne che nel 2009 hanno chiesto aiuto ai centri medici: «Anche questo fenomeno emerge molto forte i degrado sociale - c'è scritto nella relazione - infatti è notevole l'affluenza al servizio, ma la percezione è che in generale le persone con problemi di dipendenza siano molte di più, in particolare i consumatori di cocaina, di droghe "leggere" e sintetiche difficilmente si avvicinano al Sert, stigmatizzando il servizio come aiuto per le dipendenze da eroina. Altro problema è il fenomeno dell'alcolismo ancora più difficile da far emergere in quanto molte persone mantengono il loro stato di bevitori problematici senza sentire il bisogno di rivolgersi ai servizi. Uno spaccato drammatico, quindi, quello tracciato dagli esperti di Palazzo San Giacomo. mr

LA FALCIATORE RASSICURA I LAVORATORI. CGIL ALL'ATTACCO: «LUGLIO ED AGOSTO MESI CRITICI»

Asl Napoli 1, blocco degli stipendi annunciato: alta tensione

NAPOLI. Ritorna lo spettro stipendi. Ad una settimana di distanza dall'ultima protesta dei lavoratori delle ditte di pulizia dell'Asl Napoli 1 ritorna il timore di uno stop, stavolta per l'erogazione delle buste paga ai 10mila dipendenti della Asl metropolitana, un altro ostacolo sembra frapporsi alla soluzione della vicenda. «Non riusciamo a capire - precisa Antonio Palumbo, rappresentante della Cgil al Loreto Mare - di chi sia la "colpa" stavolta se del Banco di Napoli o di palazzo Santa Lucia, fatto sta che rischiamo di rimanere senza soldi a luglio ed anche ad agosto». La Regione, per far fronte al pagamento, aveva deliberato durante una seduta di giunta un'anticipazione di cassa, evitando così di passare per la Tesoreria del Banco che veicola i fondi per la Asl. Sono partiti i primi confronti e i sindacati annunciano una nuova, ancora più rabbiosa, ondata di proteste. Proteste alle quali si potrebbero sommare quello dei lavoratori delle pulizie che se entro il 21 non dovessero ricevere i soldi arretrati incroceranno nuovamente le braccia. Dal canto suo, il commissario dell'Asl Napoli 1, Maria Grazia Falciatore non si è detta preoccupata nell'immediato, mentre teme uno stop e successivo caos ad agosto. Nei giorni roventi di agosto è già cronica l'assenza di medici ed infermieri. «Al Loreto Mare - continua Palumbo - ci sono giorni in cui si lavora con il 40% dei dipendenti in servizio». Il tutto è aggravato dall'assenza di un filtro all'entrata. Gli ammalati accedono in maniera indipendente dal proprio codice (bianco, rosso o verde). anac

Il cardiocirurgo in pensione

La festa per Cotrufo: «Il modello Monaldi per la sanità in crisi»

NAPOLI — Visti alla festa di (quasi) addio di Maurizio Cotrufo i medici danno l'impressione di una grande famiglia allargata. Nella pratica sappiamo che non è così e che gli interessi di parte spesso hanno ragione delle esigenze obiettive, ma, proprio per queste difficoltà intrinseche, l'intuizione del grande cardiocirurgo napoletano - abbattere le barriere tra Università e ospedale - ha avuto e ha un valore scientifico assoluto che ieri pomeriggio ha ricevuto la consacrazione ufficiale anche a livello politico. Raffaele Calabrò, che oltre ad essere un antico compagno di viaggio di Cotrufo al Monaldi è il consigliere del Governatore Caldoro per la sanità, ha annunciato: «Lo schermo-Monaldi verrà replicato a Salerno dove tra qualche mese entrerà per nascere un'altra in funzione un'altra azienda mista, ma per rimetterci i carreggiati dovremo dar vita a molte altre iniziative di trasversalità positiva». Raffaele Calabrò, che ha tenuto una delle tre *lectio magistralis* - le altre due sono state svolte dal professore François Fontan dell'Università di Borseaux e dal professore Benedetto Marino dell'Università di Roma - ha detto anche che: «Nel nuovo governo regionale la collaborazione tra ospedalieri e universitari è ormai un dato politicamente accettato, una soluzione obbligata sulla strada della modernità». Il sindaco Iervolino, in platea, ha ringraziato Cotrufo a nome della città: «Per le vite che ha salvato, per i meriti che ha acquisito sul campo Napoli le dice grazie e le chiede di impegnarsi ancora».

Tornando al discorso di base, perché il modello-Cotrufo si estenda è necessario che si verificino due condizioni: l'Università deve uscire dal suo recinto e l'ospedale deve smetterla di avere paura di essere colonizzato. Quando glielo ricordiamo, Calabrò sorride: «So bene, dice, che la strada è ancora lunga, ma bisogna

percorrerla fino in fondo». Che è poi la convinzione di Bino Marino: «Maurizio Cotrufo ce l'ha fatta e ha riscattato la povertà strutturale del Mezzogiorno. La strada che ha tracciato non può essere più abbandonata e deve diventare un modello per l'intera sanità italiana».

Il simposio di ieri pomeriggio ha registrato un pieno di presenze scientifiche prima di trasformarsi in un evento mondano per il cocktail in onore del grande festeggiato. Maurizio Cotrufo, di solito schivo quanto non introverso, è stato al gioco e ha sfoggiato un papillon elegantissimo che gli conferiva un giusto look professorale. Era visibilmente commosso il prof, anche se si è sforzato di non darlo ad intendere. Ha risposto al brindisi, ma ha cercato soprattutto di porre nel giusto risalto l'azione innovatrice della scuola napoletana che si è in sediata al Monaldi all'ombra della seconda università. 1500 interventi a cuore aperto all'anno e 600 trapianti di cuore effettuati: dietro queste cifre che fanno audience, però, ce ne sono altre che confermano lo straordinario percorso scientifico che ha portato in cattedra o al primariato 121 allievi del team del Monaldi. «Il circolo virtuoso tra università e ospedale, ha detto Cotrufo, giova ai pazienti, in quanto garantisce una maggiore qualità dell'assistenza, agli studenti perché in medicina è fondamentale che la teoria sia applicata alla pratica ospedaliera e, infine, giova ai medici per la loro formazione accademica».

Carlo Franco



Fama internazionale Maurizio Cotrufo, cardiocirurgo napoletano

I dati dell'Anaa Picchi di astensione al Cardarelli e al Santobono

Sciopero dei medici, adesione dell'80%

NAPOLI — I dati al momento sono parziali, ma secondo quanto rende noto l'Anaa-Assomed nelle diverse aziende ospedaliere napoletane è stata alta l'adesione allo sciopero di 24 ore dei medici per protesta contro la manovra finanziaria del Governo: «Siamo su una percentuale dell'80%», dice il segretario regionale, Bruno Zuccarelli. Disagi, al momento, sono segnalati soprattutto per ciò che riguarda le attività ambulatoriali. «Certo - sottolinea Zuccarelli - parliamo di un consuntivo parziale, ma direi che sta andando bene. Chiediamo comprensione ai cittadini e ribadiamo che non si tratta di una rivendicazione economica. È una segnalazione di un attacco al Servizio sanitario nazionale, uno sgretolamento. Basta pensare che 30 mila medici nei prossimi tre anni andranno via e, se tutto va bene, entreranno diecimila colleghi. Ci sarà, quindi, una riduzione in termini qualitativi e quantitativi del servizio». In Campania, poi, la situazione è anche peggiore, dice l'Associazione dei medici dirigenti. «In questa regione da oltre 5 anni è bloccato il turnover - spiega - l'età media è di 57 anni e la cosa grave è che il 50% dei precari al 31 dicembre andrà via». L'alta adesione, secondo le prime rilevazioni, si sta registrando un po' in tutte le aziende ospedaliere come il Monaldi, il Santobono e il Cardarelli dove, però, la direzione sanitaria parla di una più bassa percentuale, al di sotto del 50%.

Di tutt'altro segno, ovviamente, l'idea del ministro Fazio per il quale «lo sciopero dei medici è stato deciso da alcune organizzazioni sindacali con la motivazione primaria del blocco del turnover del personale del servizio sanitario nazionale. Però ribadisco, anche a nome del governo, al fine non già di raccogliere o di alimentare inutili provocazioni politiche ma di tranquillizzare i cittadini e i medici stessi, quanto da me ripetutamente segnalato ad organi di informazione negli ultimi giorni e cioè che la manovra in discussione al parlamento non prevede il blocco del turnover del personale del servizio sanitario nazionale».

Re. Cro.



Sale operatorie semivuote

Secondo l'Anaa-Assomed nelle diverse aziende ospedaliere napoletane è stata molto alta l'adesione allo sciopero di 24 ore dei medici

LA PICCOLA CALABRESE MORTA DOPO UN'ODISSEA TRA OSPEDALI

Se al Sud la malasanità chiede un prezzo già alla nascita

DOMENICO DELLE FOGLIE

Per chi ama il Sud, intristisce dover tornare a scrivere e parlare di Malasanità. Ma certamente fa più male al cuore

pensare che quella neonata calabrese non ce l'ha fatta dopo una corsa in auto nel grembo di sua

mamma da Amendolara a Trebisacce perché il reparto di ostetricia e ginecologia è stato chiuso un anno fa; perché non c'era un'ambulanza che la potesse trasportare velocemente dal pronto soccorso di Trebisacce all'ospedale di Rossano; perché ancora in auto i familiari hanno dovuto trasportare la giovane donna con il suo prezioso "dono" nel traffico caotico della statale jonica

costellata di mille pericolosissimi incroci. Poi si arriva all'ospedale giusto, ma il tempo è passato e non fa sconti a nessuno, nemmeno a una giovane vita che vuole solo sbocciare. La diagnosi, «distacco della placenta», impone il cesareo. La neonata ha sette mesi, normalmente dovrebbe sopravvivere, ma... Intubata, si tenta il trasferimento della piccola in elicottero all'ospedale di Cosenza, ma è troppo, troppo tardi. Due ore, fanno i conti i familiari disperati. Due ore maledette. Nelle loro parole, dal racconto dei cronisti, c'è

rassegnazione, quasi che questo sia il prezzo da pagare al vivere in questo lembo di Sud, in questa striscia di terra dalla quale in tanti sono costretti a fuggire anche perché manca l'essenziale, quello che altrove è comunque garantito. I

manager della sanità, nel loro linguaggio tecnocratico, li chiamano standard assistenziali. E certamente anche a loro si sono ispirati i politici federalisti quando hanno varato il criterio dei costi standard delle prestazioni. Tutti uguali, da Nord a Sud, com'è giusto che sia. Peccato che, a quello stesso prezzo, al Nord si nasca e lì, in fondo allo Stivale, si muoia nascendo. Verrà il giorno in cui anche al Sud si potrà nascere tranquillamente? Chissà...

Che tutto questo accada in una delle quattro Regioni italiane, tutte centro-meridionali e sorvegliate speciali per il deficit sanitario, è solo un caso? No, è difficile negarlo. C'è qualcosa di malato, gravemente malato nel sistema sanitario meridionale. E deve indurre anzitutto i meridionali e le loro classi dirigenti a voltare pagina. Se ci è

consentito un paradosso, è addirittura indecifrabile come le Regioni del Sud abbiano incassato senza battere ciglio la logica dei costi standard. Per assurdo, o sono convinte di poter continuare nelle

loro pratiche finanziarie a dir poco suicide o hanno una carta da giocare in grado di cambiare tutto. Il che significherebbe, d'un colpo, allontanare la politica e i suoi maneggi dalla gestione della sanità, restituire efficacia ed efficienza a tutto il settore ribaltando la logica attuale che le vede spendere di più e garantire servizi peggiori, rendere la macchina della sanità meridionale immune alle infiltrazioni delle mafie. Spesso ci si chiede, e il governo non può non saperlo, perché in Calabria anche il più banale strumento sanitario costi il doppio o il triplo del Nord. Forse basterebbe solo chiedere

informazioni a chi ha già indagato e conosce per nome e cognome chi ha "costruito" quei prezzi e con la forza li ha imposti a tutto il mercato regionale. Avete mai sentito parlare dei centri unici di spesa? Già questo darebbe una spallata alle mafie, sempre che non siano proprio loro a "governare", con i prestanome, quei centri di spesa.

Ecco perché questa vicenda dolorosissima che vede ancora una volta protagoniste la Calabria e Rossano (ricordate la drammatica vicenda del bimbo sopravvissuto all'aborto e abbandonato per 24 ore senza cure?), interpella le coscienze dei meridionali ma anche quelle di chi ha a cuore uno sviluppo solidale. Parlare di Italia unita quando già si è diversi al solo atto della nascita, è un paradosso. Un drammatico, dolente paradosso.

Scuola, 71 milioni di euro per il restyling degli edifici campani

NAPOLI - La scuola si rifà il look. Arrivano 71 milioni di euro per la riqualificazione degli edifici scolastici campani. Questa la cifra dei fondi europei di Sviluppo Regionale per la riqualificazione degli edifici scolastici statali di primo e secondo ciclo destinata alla regione. L'annuncio, ieri, nel corso di una conferenza svoltasi all'Istituto per l'Industria e l'Artigianato 'Davide Sannino-Petriccione' di Napoli dove erano presenti i rappresentanti istituzionali delle provincie di Napoli e Caserta. "Fondi importantissimi per molte scuole - conferma **Annamaria Leuzzi** del Miur - dove la riqualificazione e il miglioramento delle strutture diventa necessario ed indispensabile per la sicurezza di stu-

*denti e docenti". Le risorse, arrivate su impulso del Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca e approvate nell'ambito dell'intesa interistituzionale del 15 giugno scorso, saranno rivolte agli interventi inclusi nei progetti del Programma operativo nazionale riguardanti le regioni Obiettivo 1 e che intervengono su ricerca, scuola, sicurezza, sviluppo locale, trasporti, pesca, ambiente. Con lo stesso bando il Miur insieme al Ministero dell'Ambiente ha inserito anche un piano speciale di intervento per il risparmio energetico destinato alle scuole. L'assessore all'Edilizia scolastica del Comune di Napoli **Gioia Rispoli** ha sottolineato come sarà "fondamentale che si presentino nei tempi stabiliti progetti validi per mettere in sicurezza tutto, e non sprecare questi fondi utilissimi a rilanciare la scuola nella nostra provincia, renderla moderna e più vivibile. Deve essere un lavoro sinergico tra istituzioni e strutture scolastiche per non perdere una grande occasione".*

ISTRUZIONE
 OLTRE I RISULTATI

L'Ocse chiede valutazioni uniformi a livello internazionale e l'Italia non può sottrarsi: le prove Invalsi alle medie sono un buon inizio, ma non bastano

Scuola che vai, test che trovi

di **Alessandro Schiesaro**

È stagione di test. Ha dato l'avvio il debutto dell'esame Invalsi per gli studenti delle medie, seguito dal terzo compito della maturità; tra poco toccherà alle prove di ammissione ai corsi universitari, le più controverse, mentre il ministero ha appena annunciato un programma su qualità e merito che li prevede anche all'inizio dell'anno scolastico. L'ampliamento del numero e del tipo dei test non sembra però modificare sostanzialmente, anno dopo anno, i termini del dibattito, che resta polarizzato tra grandi entusiasmi e perplessità spesso preconcette.

Conviene prima di tutto distinguere tra vantaggi e limiti dei test in quanto tali e problemi contingenti legati alla loro realizzazione. Domande incongrue o peregrine a parte, il principale tra questi ultimi è che non esiste ancora un meccanismo di certificazione e comparazione dei test locali, cioè quelli predisposti direttamente da singoli atenei o addirittura singoli dipartimenti o corsi di laurea. I test funzionano davvero quando sono sviluppati e gestiti da organizzazioni non profit (per esempio, consorzi tra università) che si dedicano a tempo pieno e con continuità specificamente a svilupparli, ponderarli, compararne negli anni esiti e predittività. Buoni lavori sono stati fatti, in Italia, nell'ambito della medicina e dell'architettura, ma siamo ancora lontani dagli standard delle più consolidate internazionali. Resta poi irrisolto un problema solo italiano: tutti i candidati a medicina svolgono lo stesso test lo stesso giorno, ma possono competere per una sola sede. Ne

una facoltà mentre si potrebbe comodamente entrare in un'altra.

I problemi di fondo sono però di ordine culturale e politico. Il primo è chiaramente legato alla forte asimmetria che caratterizza oggi l'accesso all'università: da un lato pochi corsi a numero chiuso, magari molto selettivi, come medicina, dove il rapporto tra posti disponibili e concorrenti supera i 10; dall'altro, una massa di corsi ad accesso non solo illimitato, ma del tutto incontrollato quanto ai requisiti. Eppure è evidente che ogni corso, di laboratorio o meno, ha una capienza ottimale ed esige una specifica preparazione in alcune materie. Lasciar iscrivere tutti dappertutto, retaggio della dissenata "liberalizzazione" del 1969, non è altro che una forma di irresponsabilità collettiva cui si deve imputare una parte notevole del patologico tasso di abbandono di cui soffrono i nostri atenei. I test "diagnostici", quelli che aiutano lo studente a valutare le proprie attitudini senza vincolare la possibilità di iscriversi o meno, sono un passo nella direzione giusta, ma resta prioritario riaprire un dibattito serio su quale modello di accesso garantisce davvero maggiori possibilità anche a studenti che provengono da contesti meno agiati.

Il secondo problema è legato specificamente ai test come modalità di valutazione. L'Italia sconta remore antiche quando si parla di valutazione, standardizzazione dei risultati e terzietà dell'esame, anche a lasciar perdere le ansie sul "nozionismo" riesumate proprio

nelle polemiche seguite al test Invalsi. Ci sono voluti molti anni per introdurre una di valutazione della ricerca a ria, e molti docenti, soprattutto

in alcuni settori, sono ancora convinti che valutare sia impossibile, o ingiusto, o entrambe le cose insieme; sul piano della didattica - poi - il modello principe di esame resta quello orale svolto di fronte a un singolo docente, che non garantisce la comparabilità dei risultati non si dica a livello nazionale, ma neppure locale (ben altre garanzie offre un esame scritto e anonimo). Da questo punto di vista i test possono rappresentare un utile correttivo introducendo nel sistema un elemento di terzietà, soprattutto ora che l'Ocse si accinge a sviluppare test internazionali per valutare l'apprendimento anche a livello universitario, come già fanno per le scuole i test Pisa.

Attenzione, in ogni caso, a esaltare acriticamente le virtù dei test. Neppure negli Stati Uniti, dove il famoso Sat nasce oltre un secolo fa proprio per ovviare a problemi di comparabilità dei risultati scolastici tra stati ampiamente autonomi in materia educativa, e dove si è sviluppato un know how eccellente, le università si sognerebbero di demandare tout court la scelta dei propri studenti a un test standard. Il risultato ottenuto nel Sat incide molto sul processo di ammissione, che però include dossier, testi scritti, curricula, talora un colloquio. Anzi: alcuni atenei oggi non richiedono più il Sat e le polemiche legate alla sua impostazione metodologica e soprattutto al timore che favorisse alcuni gruppi etnici e culturali più di altri, hanno portato nel 2005 a una massiccia revisione, anche perché la minaccia di abbandonarlo si stava diffondendo.

Ai test non dobbiamo chiedere né più né meno di quello che possono dare. Non sono una panacea, ma restano uno strumento utile che nel nostro paese ha ancora spazio di crescita e miglioramento.

E INTANTO NEGLI STATI UNITI

Il Sat, nato oltre un secolo fa, non è ritenuto sufficiente dagli atenei nella scelta dei migliori ed è integrato con dossier e testi scritti



Piano casa, i costruttori insistono: dev'essere approvato

L'Ance: positiva l'eliminazione del limite a 15mila metri quadrati per gli interventi in aree dismesse

Antonio Vastarelli

Positivo il giudizio dato dai costruttori campani sul Piano casa 2 varato dalla giunta Caldoro, e ora all'attenzione del Consiglio regionale. «Le norme adottate da Bassolino, che avevamo condiviso, sono risultate purtroppo di difficile applicazione perché modificate in peggio dal Consiglio», afferma il presidente dell'Acen, Rudy Girardi, che segnala, tra le novità positive, l'eliminazione del limite massimo di 15mila metri quadri per gli interventi nelle aree dismesse: «Questo - spiega nel corso del convegno «Abitare in Campania, insieme si svolta», che si è tenuto ieri a Napoli - favorirà la riqualificazione di zone degradate, come quella di Napoli Est». Previsti, tra l'altro, maggiori chiarimenti su cosa si può fare e cosa no e un bonus (ampliamento del 35%) per chi se ne va da una zona a rischio sismico, vulcanico o idrogeologico. L'importante è che Piano e linee guida vengano approva-

ti al più presto, dichiara il presidente dell'Ance Campania, Nunziante Corraggio, che chiede alla Regione di prendere anche provvedimenti «di surroga nei confronti dei Comuni che non si sono dotati degli strumenti urbanistici necessari». Una sorta di commissariamento «incostituzionale», secondo il presidente dell'Anci Campania, Nino Daniele, che invita, invece, al dialogo «e a mettere i Comuni, che negli ultimi anni hanno subito dai governi ingenti tagli, in condizione di poter sostenere gli elevatissimi costi per l'adozione dei Piani urbanistici comunali».

Per quanto riguarda il futuro, l'assessore regionale ai Lavori pubblici, Edoardo Cosenza, dichiara che «non sarà più possibile fare opere finanziate al 100% dalla Regione perché, se nessun privato è disposto a rischiare, vuol dire che non sono produttive», mentre quello all'Urbanistica, Marcello Tagliatalata, annuncia una riforma dei Piani paesistici e il riordino degli Istituti autonomi case popolari «che oggi - attacca - servono solo per pagare gli stipendi dei consiglieri d'amministrazione». Ma Enzo Acampora (Iacp Napoli), ribatte: «Da quando sono presidente, il bilancio si chiude

con un avanzo o in pareggio, nonostante i canoni degli alloggi, stabiliti dal Consiglio regionale, siano bassi (44 euro al mese di media) e siano l'unica nostra risorsa».

Secondo Cresme ricerche, il nuovo Piano casa potrebbe generare in Campania 3 miliardi di investimenti e creare 35mila posti di lavoro. Previsione illusoria per il sindaco di Salerno, Vincenzo De Luca, che pur apprezzando il tentativo di semplificazione della giunta, ritiene che «difficilmente le norme ci porteranno fuori dalla crisi, anche perché sul mercato ci sono ancora tanti immobili invenduti e troppo abusivismo». Ottimista, invece, sulla capacità di rilanciare l'economia campana puntando sull'edilizia, «a costo quasi zero per le casse pubbliche», il governatore Stefano Caldoro che invita il Consiglio regionale ad «approvare velocemente» il testo. Ma le cose potrebbero complicarsi: il presidente della commissione Urbanistica, l'ischantano Domenico De Siano, chiede infatti che la Regione ottenga dal governo l'estensione del condono edilizio ter anche alle isole del Golfo per evitare gli abbattimenti previsti, «così - conclude - come promesso ai cittadini in campagna elettorale».

Urbanistica Verso l'approvazione Ecco il piano casa bonus sui volumi vincoli meno severi

Dopo i rinvii, via libera a settembre giovedì il testo arriva in commissione

Adolfo Pappalardo

L'approvazione del piano casa è previsto per la metà di settembre. Iter travagliato sinora. Tra l'ok dello scorso novembre al termine di una lunga maratona fatta di continui rinvii ed estenuanti trattative dovuti alle divisioni nell'allora maggioranza di centrosinistra e le rassicurazioni arrivate ieri dal governatore Caldoro. «Abbiamo preso un impegno con gli elettori e lo manterremo. Il piano sarà uno strumento importante per lo sviluppo dalla regione e ci so-

no novità come il bonus volumetrica che è una novità unica in Italia», ha spiegato a margine di un incontro con i costruttori dell'Ance e i sindaci dell'Anci. Con lui l'assessore all'Urbanistica Marcello Tagliatela che ne spiega la genesi: «Stiamo semplificando il piano dando condizioni di maggiori flessibilità anche valorizzando il territorio». Con una sostanziale no-

vità: rivedere i vincoli paesistici perché altri-

menti in moltissime zone sarebbero vietati adeguamenti e ristrutturazioni.

Per prima cosa i tempi: giovedì la bozza del piano arriverà in commissione urbanistica. Previste 4 riunioni prima della pausa estiva per passare subito dopo alla fase emendativa e l'approdo in aula per la metà di settembre. Fermo restando la possibilità di aumentare le volumetrie del 20 per cento, le sostanziali novità sono tre: la delocalizzazione delle industrie inquinanti, l'housing sociale e il privilegiare i materiali eco-compatibili. Si tratta di modifiche sostanziali che incidono sulle procedure ma anche sulle volumetrie. Una prima riguarda gli interventi di ampliamento. Rispetto alla legge in vigore, si mantiene il tetto del venti per cento ma per gli edifici residenziali si passa dai due ai tre piani fuori terra oltre all'eventuale sottotetto. «Diamo la possibilità - spiega Tagliatela - di portare via dalle città le industrie inquinanti e agli imprenditori viene concesso il cambio di destinazione sul vecchio opificio e la possibilità di localizzare uno stabilimento ex novo

nelle aree industriali della provincia per evitare problemi ai lavoratori. Sull'housing sociale, invece, prevediamo di evitare i quartieri ghetto come accaduto sinora dando la possibilità alle cooperative di costruire negli stessi insediamenti. E allo studio c'è la possibilità di aiutare finanziariamente le giovani coppie per contrarre un mutuo per l'acquisto». Verranno privilegiati infine i progetti in cui siano usati materiali eco-compatibili e a miglior risparmio energetico. «In questo modo - continua l'assessore all'Urbanistica - contiamo di far nascere anche una filiera di aziende produttrici di materiali e tecnologie ecosostenibili nostrane, presenti solo nel Nord Italia».

Più scivoloso invece potrebbe rivelarsi il superamento dei vincoli paesistici, con gli ambientalisti che potrebbero alzare baricate. «In Campania il piano casa non può essere usato in molte zone perché ci sono troppi vincoli. Stiamo lavorando - spiega Tagliatela - a un nuovo ridisegno di questi vincoli altrimenti in moltissime aree sarebbero vietate ristrutturazioni e adeguamenti. I piani paesistici sono

quelli del 2004 varati dal governo nazionale in regime di surroga, e ora ci riappropriamo di una materia che ci appartiene. Un ridisegno che stiamo portando avanti con il ministero e le sovrintendenze. E nell'incontro di oggi (ieri, ndr) i sindaci, a cominciare dall'ex capo dell'opposizione Enzo De Luca, si sono dimostrati interessati ed hanno apprezzato l'architettura del piano. Così come i costruttori».

Un piano con cui il centrodestra prevede di far ripartire l'economia in Campania e che, assicurano da palazzo Santa Lucia, anche l'opposizione potrebbe appoggiare. «Siamo pronti ad accettare suggerimenti ma - conclude Tagliatela - non emendamenti strumentali perché non è più possibile perdere altro tempo».

Intanto la prossima settimana in giunta saranno approvate le nuove linee guida dei carichi insediativi che daranno la possibilità ai comuni campani di presentare i piani per gli alloggi popolari.



L'assessore Tagliatela:
«Stiamo semplificando con l'obiettivo di valorizzare il territorio e le risorse»



Le zone degradate

Le industrie inquinanti andranno lontano dai centri cittadini e agli imprenditori interessati viene concesso

il cambio di destinazione d'uso a parità di volumetrie sul vecchio opificio. In cambio avranno anche la possibilità di localizzare uno stabilimento ex novo, mantenendo le precedenti volumetrie, nelle aree industriali della provincia. Questo anche per evitare problemi di spostamento ai lavoratori interessati.



Gli ampliamenti

Rispetto alla legge in vigore, si mantiene il tetto del 20% ma per gli edifici residenziali si passa dai due ai tre piani fuori terra, oltre all'eventuale sottotetto. Resta invariata la possibilità di ampliamento per le abitazioni uni-bifamiliari e per gli edifici di volumetria non superiore ai mille metri cubi. Modifiche possibili anche per gli interventi in corso di esecuzione.



L'housing sociale

Per evitare i quartieri ghetto di edilizia popolare come accaduto in passato viene data la possibilità alle cooperative di costruire negli stessi insediamenti. E allo studio c'è la possibilità di legare direttamente al piano casa un fondo finanziario della Regione aiutare finanziariamente le giovani coppie per contrarre un mutuo per l'acquisto in queste aree ed evitare blocchi sociali unici.

► Consiglio regionale. 2 ◀

Piano casa, inizia l'iter in Aula

Ance: Sanzioni ai Comuni lumaca

Piano casa: inizia in discesa l'iter del nuovo Piano Casa contenuto in un progetto di legge varato un mese fa da Palazzo Santa Lucia come delibera di giunta e ora al vaglio dell'Aula del Consiglio della Campania. La proposta di legge apporta modifiche sostanziali alla legge regionale n. 19 del 2009 varata dal precedente esecutivo.

I contenuti della nuova proposta sono stati illustrati ieri nel corso del Convegno "Abitare in Campania. Insieme si svolta" promosso dalla Regione e dall'Ance (Associazione nazionale costruttori edili). Un momento di confronto tra mondo politico e imprenditori edili.

Moneta urbanistica con premialità per gli investimenti in costruzioni effettuate delocalizzando da aree inquinate o a rischio e surroga dei poteri nei confronti delle amministrazioni locali che non si doteranno in tempi stretti di pianificazione urbanistica: queste le proposte di **Nunziante Coraggio** presidente Ance Campania. "Solo con tempi procedurali certi e brevi - sottolinea **Nino Daniele** - presidente Anci Campania e sindaco di Ercolano - le amministrazioni e i cittadini potranno usufruire delle opportuni-



Edoardo Cosenza

tà che offre il Piano Casa. Fondamentale in tal senso è anche un'operazione di semplificazione delle procedure amministrative in materia di urbanistica e edilizia. "Una delle richieste è già stata accolta dal governo regionale con l'introduzione de l'articolo 11-bis che, come spiega **Edoardo Cosenza**, assessore regionale alle opere e ai Lavori pubblici "Incentiva la delocalizzazione delle prime case in aree a rischio ideologico molto elevato concedendo una volumetria aggiuntiva fino al 35 per cento. Volumetria che il proprietario può spendere in altri contesti comunali legittimi. Intanto oggi la giunta regionale dovrebbe approvare le nuove Linee guida in materia di edi-

lizia residenziale sociale. "Introduciamo - chiarisce **Marcello Tagliatela**, assessore all'urbanistica che firma la delibera - uno strumento finanziario innovativo: il fondo di rotazione, con il quale la regione sostituisce o affianca l'istituto di credito nell'erogazione dei mutui. Presto - annuncia l'assessore - passeremo anche al riordino degli attuali Iacp."

Ma torniamo al piano casa: "La misura - ribadisce il presidente della Regione **Stefano Caldoro** intervenuto al dibattito all'Hotel Continental - un soprattutto atto politico. Intendiamo rispettare tutti i punti del nostro programma elettorale andando oltre la paralisi amministrativa determinata dalla crisi finanziaria ereditata alla Regione. L'indisponibilità di risorse pubbliche infatti - aggiunge il governatore - non ci impedisce di portare avanti insieme ai privati un reale progetto di sviluppo del territorio." Muove critiche **Vincenzo De Luca** capo dell'opposizione in Consiglio regionale, che considera eccessivi i termini concessi alle amministrazioni comunali per la presentazione dei piani urbanistici comunali, che passano da 2 a 18 mesi.

Roberta Romano

L'Italia dei territori
LE REGIONI E L'ECONOMIA

Effetti della crisi. Si allarga il divario
in competitività con le imprese settentrionali

Giovani. Campania, Basilicata, Sicilia
e Calabria tra le ultime nel ranking Ue

Al Sud l'industria arretra

Svimez: in fumo 61mila posti nel 2009, ritardo rispetto alle aree deboli Ue

Carmine Fotina
ROMA

Non ci sono solo le incertezze su Termini Imerese e Pomigliano o le vertenze sul distretto del mobile e sul polo della cantieristica. E non c'è solo il rischio di fuga delle multinazionali. Ciò che resta dell'industria nel Mezzogiorno è un tessuto di imprese che con la crisi dell'ultimo biennio sembrano aver perso il treno, già estremamente lento, del recupero. Oggi la Svimez presenta il rapporto annuale abbinando deindustrializzazione e disoccupazione al Sud con numeri pesanti: nel so-

DISOCCUPAZIONE

Esplode la «questione giovanile»: persi 175mila occupati dai 15 ai 34 anni. 6,5 milioni di persone tra sommerso e lavori saltuari

lo 2009 sono stati persi 61mila posti nell'industria manifatturiera con un calo annuo del 7%, oltre tre punti in più rispetto al Centro-nord. Nel 2008-2009 sono andati in fumo 100mila unità di lavoro mentre l'universo industriale settentrionale, a più alta intensità di

fabbriche, reggeva almeno parzialmente l'urto con il ricorso massiccio alla cassa integrazione.

Il biennio alle nostre spalle ha modificato gli standard di efficienza allargando i vecchi divari. Mentre le imprese manifatturiere del Centro-nord avviavano la transizione verso una struttura più evoluta, quelle meridionali finivano per privilegiare un utilizzo più flessibile del fattore lavoro o peggio, nel caso di micro-im-

prese, lambivano pericolosamente l'economia informale. La struttura di ricerca guidata dal direttore Riccardo Padovani e dal vicedirettore Luca Bianchi aggancia le statistiche alla complicata attualità. «Le cronache di questi mesi sugli stabilimenti Fiat di Termini e Pomigliano - si legge nel rapporto - evidenziano il rischio di spiazzamento che la nuova divisione internazionale del lavoro può determinare in aree che non possono essere concorrenziali sul costo del lavoro». Aree che, attraverso la chiusura di grandi impianti, potrebbero andare incontro a «forme di desertificazione» del tessuto di piccole industrie collegate.

Dall'analisi Svimez su un campione di imprese presenti nelle indagini Unicredit, emerge che so-

lo una quota risicata mette a segno miglioramenti competitivi. Da un lato ci sono poche, e sempre meno, grandi imprese, quasi sempre di proprietà esterna all'area, dall'altra una messe di piccole aziende locali orientate al mercato interno, per le quali l'innovazione è residuale. Tutto questo, annota la Svimez, mentre gli aiuti alle imprese, soprattutto quelli a sviluppo regionale, sono in costante diminuzione. Il risultato è un arretramento anche rispetto alle aree deboli di altri paesi Ue. Nel 2004-2008 la variazione cumulata del prodotto industriale è risultata negativa del 2,4%, a fronte del +2,8% nel Centro-nord e in presenza di incrementi medi complessivi del 9,8% per la Ue a 27. Mentre le zone in ritardo di Germania e Spagna facevano crescere l'export rispettivamente del 14,5 e 9,4%, le regioni italiane dell'ex Obiettivo 1 si fermavano al 6,9%. E nel 2009 la caduta di output industriale è stata, con l'eccezione di Germania e Finlandia, quella di entità più ampia.

Differenziali che si estendono anche al mercato del lavoro. Campania, Basilicata, Sicilia e Calabria si collocano tra le ultime 10 nel ranking dei tassi di occupazione giovanile con valori al di sotto del 16%. La «questione giovani-

le» è il tema forte del capitolo Svimez sugli impatti sociali della crisi. Al Sud è stata colpita soprattutto la generazione di chi ancora cerca lavoro o lo ha appena trovato: nel 2009 gli occupati dai 15 ai 34 anni sono diminuiti di 175mila unità (-9% a fronte del -6% al Centro-nord). Molti di loro, insieme agli emigranti di «ritorno» che hanno perso il lavoro al Nord, finiranno per aggiungersi all'esercito di donne e uomini, quasi 6,5 milioni, che gravita tra lavoro sommerso e ricerca estemporanea di lavori saltuari, fuori dai canali monitorati.

L'eredità della crisi è destinata a pesare ancora a lungo su sviluppo e contesto sociale. Per il Sud, che con la recessione è ritornato in termini di Pil ai livelli di inizio anni duemila, si prospetta ora la sfida del federalismo fiscale. Un'occasione per guadagnare efficienza, ridurre sprechi e magari concentrare più saggiamente le risorse per la crescita. Con un caveat non da poco segnalato dalla Svimez: nella definizione di costi standard il legislatore dovrebbe considerare numerosi altri elementi, «dal peso dei fattori di scala e della struttura della popolazione e del territorio, all'incidenza delle attività produttive, ai differenziali di reddito pro capite».

Conti pubblici. Il governo stringe sui decreti federalisti - Più incassi dalla manovra - Medici in sciopero

Sostegno ai comuni «poveri»

La tassa unica municipale sarà bilanciata da un fondo perequativo

Il federalismo municipale è in dirittura d'arrivo. Il consiglio dei ministri di giovedì prossimo esaminerà lo schema di decreto legislativo per la determinazione dei fabbisogni standard che comuni e province cominceranno ad applicare dal 2012. Entro fine mese toccherà al provvedimento che introdurrà l'imposta municipale sugli immobili e la cedolare secca al 23% sugli affitti.

Oltre a semplificare il sistema tributario e ad aumentare i poteri dei sindaci per l'emersione delle case fantasma, in quella sede verrà introdotto un fondo perequativo stato-Anci per riequilibrare le entrate fiscali tra i comuni ricchi, generalmente situati al Nord, e quelli poveri, più diffusi nel Mezzogiorno.

Viene rinviata a settembre la soluzione per le regioni: in-

sieme al decreto sull'autonomia tributaria arriverà il provvedimento per la fissazione dei costi standard. Ma il dialogo tra l'esecutivo e i governatori resta in salita per i tagli imposti dalla manovra 2011-2012.

Il decreto con la correzione dei conti ha iniziato ieri il suo secondo passaggio parlamentare. Ma alla Camera non saranno introdotte modifi-

che come confermato dal relatore Gioacchino Alfano (Pdl) che non presenterà alcun emendamento. Secondo i tecnici di Montecitorio, dopo le novità introdotte al Senato, l'ammontare complessivo della manovra ha superato i 25 miliardi di euro. Contro la manovra sono scesi ieri in piazza i medici. Disagi si sono registrati in molti ospedali.

Servizi > pagine 4, 5, 7 e 25

Un fondo perequativo per i comuni

Giovedì il primo decreto sul federalismo municipale - A settembre tocca alle regioni

Semplificazione. Si scenderà da 24 voci tra tributi e compartecipazioni a un solo versamento

Case fantasma. Il potere di accertamento sugli immobili non dichiarati passerà ai sindaci

Eugenio Bruno
ROMA

Due decreti subito per chiudere la partita con i comuni entro luglio e i restanti tre a settembre per esaminare il fascicolo delle regioni nella sua interezza. È la tabella di marcia sul federalismo fiscale messa a punto dal governo. Che prenderà il via giovedì, quando il consiglio dei ministri darà il via libera preliminare al dlgs sui fabbisogni standard degli enti locali, e proseguirà la settimana prossima con il varo del provvedimento sull'autonomia tributaria dei sindaci. Dove, accanto all'imposta «municipale» sugli immobili e alla cedolare secca al 23%, dovrebbe trovare spazio anche la perequazione dalle città ricche a quelle povere affidata a una "cassa" stato-Anci.

Dunque si comincerà con mettere i paletti alla spesa di sindaci e presidenti di provincia. Fissare i fabbisogni standard significa individuare la quantità

efficace ed efficiente dei servizi da erogare ai cittadini nelle funzioni che la legge 42 considera «fondamentali» per i comuni (amministrazione, polizia locale, istruzione pubblica, viabilità e trasporti, territorio e ambiente, servizi sociali) e le province (amministrazione, istruzione pubblica, trasporti, territorio, tutela ambientale, sviluppo economico). Gli standard individuati con il meccanismo descritto nell'articolo qui accanto andranno poi finanziati e perequati al 100 per cento.

Con quali risorse? Con i tributi propri dei singoli enti e un fondo perequativo ad hoc. E qui entra in gioco il decreto sull'autonomia fiscale atteso entro la fine del mese o al massimo per i primi giorni di agosto. Ai comuni andranno tutti i tributi immobiliari. In due tempi. All'inizio i sindaci si vedranno attribuire i 15 miliardi di gettito dell'Irpef sugli immobili e delle imposte ipotecaria, catastale, di registro e di

successione, che si sommeranno ai 10 attualmente incassati con l'Ici sulla seconda casa. In un secondo momento i primocittadini potranno accorpate tutte le forme d'imposizione in un'unica tassa nella quale far confluire tutti gli altri "balzelli" già oggi comunali (dalla Tarsu alla Tia fino alla tassa di occupazione suolo pubblico)

Il fine esplicito è quello di semplificare la vita ai contribuenti che al posto di 24 forme d'imposizione tra tributi, addizionali e compartecipazioni potranno trovarsi davanti a una sola. Da versare a un unico referente: i comuni appunto. Che in questa seconda fase si vedranno recapitare anche gli introiti della cedolare secca sugli affitti al 23 per cento.

Dove non basteranno i tributi propri interverrà la perequazione. In una misura che si presume meno ampia man mano che l'autonomia tributaria darà i suoi frutti. Il meccanismo do-

vrebbe essere quello auspicato dall'associazione dei sindaci. Poiché il gettito dei tributi immobiliari risulta molto diverso lungo lo Stivale un fondo stato-Anci si preoccuperà di riequilibrare le entrate fiscali tra le città più "ricche" e quelle "povere". In modo da livellare i gettiti e garantire la copertura integrale dei fabbisogni standard su tutto il territorio.

I primi cittadini dovrebbero poter contare su un altro strumento per reperire fondi aggiuntivi: l'emersione degli immobili fantasma. Proseguendo la strada già avviata con la manovra i comuni potranno accedere agli elenchi e alle mappe delle case sconosciute al fisco. Non si partirà da zero visto che l'Agenzia del territorio ha già censito 2 milioni di particelle

La **tassa immobiliare**. Nei capoluoghi settentrionali in media 380 euro ad abitante contro i 236 euro di quelle del Mezzogiorno

Al Nord la service tax vale il 40% in più del Sud

Gianni Trovati
 MILANO

La destinazione delle risorse che alimenteranno il fondo perequativo della futura tassa municipale è già segnata: dai comuni del Nord a quelli del Mezzogiorno, e dalle città ai piccoli paesi. A indicare questa direzione di marcia sono in coro tutti i fattori che concorrono a determinare il peso del fisco sul mattone: la vivacità dei mercati locali, il numero di affitti e il valore dei canoni, e anche il livello medio delle rendite catastali. Risultato: con il prelievo attuale, ai capoluoghi delle regioni settentrionali la tassa immobiliare ipotizzata dal governo dovrebbe portare in media 380 euro ad abitante, mentre nelle città del Sud risulterebbe più leggera di quasi il 40%, fermandosi a quota 236 euro (si veda *Il Sole 24 Ore* del 5 luglio). Simili livelli del centro (267 euro a testa), con l'eccezione di Roma dove il mattone ha dinamiche economiche nettamente "settebrionali". La cedolare secca abbasserebbe questi valori senza, almeno all'inizio, incidere sulle distanze fra i territori. Se l'Italia fosse fatta solo dai capoluoghi, per assegnare a tutti la stessa dote iniziale con una perequazione orizzontale i sindaci del nord dovrebbero rinunciare al 7-8% del gettito, e girare l'85% di questi soldi al Mezzogiorno e il resto alle regioni centrali.

Per conoscere i numeri reali bisognerà vedere in dettaglio gli ingredienti del fisco immobiliare che il governo deciderà di trasferire ai comuni. Il progetto, comunque, si fonda su cin-

que voci principali, dall'Ici superstita all'Irpef su affitti e seconde case fino alle imposte di registro, ipotecarie e catastali sulle compravendite. I calcoli sul gettito che ogni comune capoluogo potrebbe oggi ricavare dagli immobili si basano su questi elementi, e disegnano il classico paese spaccato in due.

Le ragioni sono semplici. Più di un quarto della ricchezza fiscale che nasce dal mattone deriva dall'Irpef sugli affitti, che al Nord (e a Roma) offrono numeri molto diversi rispetto alle medie del Sud. Senza andare nelle metropoli, a Parma i canoni medi rilevati dal mercato sono doppi rispetto a quelli di Enna o Agrigento. Ad ampliare le differenze è anche l'evasione, che in Piemonte, Lombardia e Veneto tocca circa il 4% degli affitti (si veda l'inchiesta sul *Sole 24 Ore* di ieri) e in Calabria o in Sicilia ne inghiotte in media il 34%. Dislivelli simili si incontrano nel ritmo delle compravendite, che si traducono in imposte di registro e ipo-catastali: Pavia e Cosenza, per esempio, hanno lo stesso numero di abitanti, ma nella città lombarda i passaggi di proprietà nel 2009 sono stati il 20% in più che in Calabria.

Alla divisione fra Nord e Sud, però, il mattone accompagna un'altra faglia, che separa le città più grandi, meglio se attrattive per ragioni di lavoro o di turismo, dai piccoli centri, spesso caratterizzati da un mercato locale congelato su una quota predominante di abitazioni principali e una fetta residuale di affitti, in genere caratterizzati da valori modesti. Per intuire il problema basta guardare a Sondrio, dove il mattone porterebbe nelle casse comunali 250 euro per ogni abitante, contro i 529 che sarebbero destinati a Mantova e i 480 che finirebbero a Milano.

gianni.trovati@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GETTITO DISOMOGENEO

Imposta più pesante anche nei centri maggiori, attrattivi per lavoro o turismo, dove i canoni di affitto sono più alti e il mercato più vivace

La ricchezza dei comuni e le nuove regole

IL GETTITO DELLE CITTÀ

Il gettito dei tributi che confluiranno nella service tax su base comunale. Dati in euro

	Importo pro capite	Gettito compless. (milioni)
I primi 10 Comuni...		
Mantova	529,1	25,6
Bologna	495,5	185,6
Firenze	487,2	178,2
Milano	476,9	617,4
Pisa	474,0	41,4
Roma	447,2	1.217,7
Siena	443,3	24,0
Rimini	439,7	61,5
Lecco	424,8	20,1
Padova	413,0	87,4
...e gli ultimi 10		
Agrigento	174,8	10,3
Isernia	172,6	3,8
Enna	168,8	4,7
Matera	166,8	10,1
Caltanisset.	157,3	9,5
Messina	152,9	37,2
Potenza	146,4	10,0
Vibo Valen.	129,0	5,2
Catanzaro	122,7	11,5
Crotone	113,9	7,0

La versione integrale della tabella è stata pubblicata il 5-7-2010

I PARAMETRI

Gli elementi che fanno la differenza tra un comune "ricco" e uno "povero" dal punto di vista della fiscalità immobiliare

- 1) Affitti - valori:** una quota importante della fiscalità immobiliare è data dall'Irpef generata dagli affitti. Nelle grandi città (soprattutto a Roma e in quelle del Nord) un'unità immobiliare può produrre un'Irpef più che doppia rispetto a un piccolo centro, specie del Mezzogiorno. Queste differenze rimarrebbero anche con l'introduzione della cedolare secca
- 2) Affitti - volumi:** importante è anche la percentuale di case affittate (con contratto regolare). Questo fattore, insieme alla presenza di evasione, determinerà anche gli effetti della cedolare secca. La condizione migliore si incontra nei comuni con minor tasso di evasione
- 3) Seconde case:** le seconde abitazioni (che pagano l'Ici, oltre all'Irpef) sono un ottimo

acceleratore per il fisco immobiliare, anche perché gli affitti brevi raggiungono in media valori più elevati (anche se discontinui). Favoriti in questo senso i comuni turistici

4) Mercato delle compravendite: la ricchezza fiscale cresce con il numero di compravendite effettuate nel territorio comunale. Meno rilevante, da questo punto di vista, sono i livelli di mercato, perché le imposte vengono pagate sui valori catastali. Anche questo fattore aiuta le grandi città

5) Rendite catastali: il loro livello determina il valore dell'Ici e quello dell'imposta di registro pagata sulle compravendite. Favorite le città dove i valori sono più aggiornati

6) Il patrimonio immobiliare: il rapporto fra popolazione e unità immobiliari è un elemento più costante, ma comunque fondamentale. Avvantaggia i comuni con un numero di unità immobiliari più alto in proporzione agli abitanti

I PASSI VERSO IL FEDERALISMO MUNICIPALE

Prima fase

Il decreto in arrivo giovedì fisserà i criteri per determinare i fabbisogni standard di comuni e province: i livelli di servizio (ad esempio posti negli asili nido, certificati anagrafici) da garantire ai cittadini in quantità e costi efficienti. I fabbisogni saranno determinati da Sose Spa che insieme a Ifel Anci elaborerà dei questionari per comuni e province

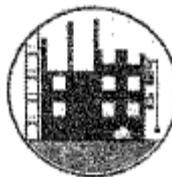


Seconda fase

Con il secondo decreto trasferirà ai comuni il gettito dei tributi erariali sugli immobili: 15 miliardi che si aggiungeranno ai 10 miliardi dell'Ici. Successivamente i sindaci potranno accorpate a questi tributi tutte le tasse locali sulla cassa e avviare così l'imposta municipale unica

Terza fase

I comuni più poveri potranno contare sul fondo perequativo statale che redistribuirà parte del surplus dei comuni più ricchi. Altre risorse potranno arrivare dall'emersione delle case fantasma: i sindaci invieranno gli avvisi di accertamento ai proprietari di immobili sconosciuti al fisco e poi decideranno quali abusi sanare



NAPOLI**«Oltre il giardino»,
per un'altra
agricoltura.**

NAPOLI

Colture e culture della qualità campana, questo il sottotitolo dell'associazione onlus presentata mercoledì pomeriggio nella caratteristica cornice dell'Eremito dei Camaldoli di Napoli. L'iniziativa è dell'ex assessore all'agricoltura, Gianfranco Nappi, fedelissimo del governatore uscente Antonio Bassolino, che ha battezzato l'associazione con il nome di Oltre il giardino, spiegandone i contorni e gli intenti. Lo scopo del gruppo appena nato infatti è quello di valorizzare le eccellenze regionali naturali e offerte dall'ambiente, grazie anche all'impegno di diversi rappresentanti del mondo del lavoro agricolo e della produzione, della ricerca e della cultura.

«Oltre il giardino - ha detto Nappi durante la presentazione del manifesto fondativo - si apre a tutti quegli operatori della terra e del mare intenzionati a rafforzare l'attività di tutti i giorni, sposando i valori della qualità e della tipicità, da perseguire attraverso lo studio e l'elaborazione di una politica condivisa». All'incontro hanno partecipato diverse personalità istituzionali ed esponenti delle organizzazioni legate all'agroalimentare in Campania. Tra questi Agostino Di Lorenzo, presidente del Parco delle colline, Diego Giuliani presidente del Parco Campi Flegrei, Michele Buonomo presidente di Legam-

biente Campania, il maestro pastaio Pasquale Buonocore e Raffaele Cercola, docente di marketing.

All'iniziativa è stato lanciato anche il sito Internet (www.oltreilgiardino.org), un punto di riferimento dove trovare le intenzioni dell'associazione, il manifesto fondativo, letture (viene consigliato il libro di Carlo Petrini «Terra madre, come non farci mangiare dal cibo»), forum, contatti, appuntamenti e delucidazioni sulle iniziative in corso. Insomma uno strumento per far circolare velocemente le informazioni tra i membri dell'associazione, ma anche aprirsi all'esterno. E proprio sul sito lo stesso Nappi illustra i connotati dell'impresa appena iniziata: «Non è una Associazione di cinematografia - scherza - anche se è voluto un omaggio al grande giardiniere Peter Sellers. Oltre il Giardino non è una associazione specialistica, anche se intende fare un discorso integrale su agricoltura e agroalimentare, provando a sviluppare tutte le coerenze possibili tra affermazioni di principio, e scelte e comportamenti concreti che spesso le contraddicono». Insomma agroalimentare e enogastronomia, vecchio e nuovo, tradizione e progresso, saranno questi gli ingredienti per portare avanti e conseguire gli obiettivi del gruppo, in un modo, perché no, anche un po' romantico.

L'intervista

L'avvocato Maurizio Montalto attacca l'assessore Riccio: il Comune sta forzando le norme

“La delibera sull'acqua è un bluff l'Arin diventi ente di diritto pubblico”

**LO SCONTRO**A sinistra
l'avvocato
Maurizio
Montalto. Sopra
l'assessore Giulio
Riccio

«CHIEDIAMO che l'acqua sia pubblica. E chiediamo di farlo tramite scelte previste dalla legge. Invece l'Ato2 e il Comune di Napoli, con l'affidamento del servizio all'Arin spa stanno forzando le norme. Vogliono creare un'emergenza e così alla fine privatizzare l'acqua». È duro l'attacco di Maurizio Montalto, avvocato che ha seguito i ricorsi dei cittadini contro la privatizzazione dell'oro blu. L'attacco di Montalto arriva dopo una lettera di padre Alex Zanotelli su *Repubblica* e la risposta dell'assessore Giulio Riccio.

Avvocato, l'assessore Riccio non ritiene percorribile, per legge, la trasformazione dell'Arin da spa in ente di diritto pubblico. Quali sono, secondo lei, i margini d'azione?

«L'assessore Riccio fa riferimento a una normativa vecchia, del 2001. Nel 2003, invece, c'è stata una modifica del codice civile, una sentenza della Corte costituzionale e una norma regionale, la numero 2 del 2010, secondo cui in Campania l'acqua è priva di rilevanza economica. E queste sono solo alcune delle norme del caso. Abbiamo consegnato al sindaco di Napoli un'analisi del consiglio degli avvocati che spiega la normativa del set-

tore. Noi chiediamo di fare in Campania quello che Nichi Vendola sta facendo in Puglia. Chiediamo di tutelare il patrimonio dei napoletani e trasformare l'Arin in un ente di diritto pubblico, scelta che andrebbe nella direzione del referendum, che lo stesso sindaco ha firmato».

Il sindaco ha recentemente approvato una delibera che garantisce alle famiglie napoletane più povere 250 litri di acqua al giorno gratis. Il Comune, insomma, sta facendo dei passi contro la privatizzazione dell'acqua.

«Questa delibera è un grande bluff. Il Comune ha preso atto delle tariffe che ha chiesto l'Arin. Il Cipe, infatti, ha autorizzato gli incrementi tariffari dallo 0 al 5 per cento, l'Arin ha chiesto il massimo e i napoletani pagheranno il massimo. E le famiglie più indigenti avranno solo uno sconto del 19 per cento, un incasso che non viene integrato dall'Arin, ma che pagheranno gli altri napoletani con l'incremento del prezzo dell'acqua».

Cosa si può fare per garantire che l'acqua rimanga pubblica?

«Il consiglio comunale deve solo fare una delibera per la trasformazione dell'Arin in ente di

diritto pubblico».

C'è un tavolo tecnico...

«Tutti abbiamo studiato e spiegato tutto. La scelta è solo politica. Basta tavoli tecnici. Servirebbe solo una cabina di regia che traghetti la trasformazione dell'Arin in ente di diritto pubblico o che comunque renda l'acqua pubblica in qualsiasi modo».

(cri. z.)

“È una scelta nella direzione del referendum che lo stesso sindaco ha firmato”

Il caso. Secondo i calcoli del legale dei comitati, l'Arin guadagnerebbe dall'operazione circa 12 milioni di euro

Acqua gratis, gli atti all'antitrust I movimenti: «È solo una bugia»

◉ Secondo Montalto l'acqua gratis serve solo a mascherare l'aumento delle tariffe

Amalia De Simone

amalia.desimone@epolls.sm

■ La querelle sulla cosiddetta "acqua gratis" arriva davanti all'Antitrust e in tribunale. I "movimenti" che si battono contro la privatizzazione dell'acqua hanno infatti presentato un dossier all'Antitrust, alla Camera di Commercio e per conoscenza alla procura della Repubblica. Al centro dei rilievi mossi dall'avvocato Maurizio Montalto, che rappresenta i movimenti la tesi che l'iniziativa di Arin e comune di Napoli sia un "bluff". «Basta fare dei calcoli - spiega Montalto - secondo la delibera verrebbe offerta l'acqua gratis ai cittadini meno abbienti. In realtà lo sconto sarebbe del 19% e sarebbe comunque vincolato al pagamento di arretrati e mora. Inoltre il "beneficio" non è un regalo dell'Arin o del Comune ma un regalo dei napoletani ai napoletani». Secondo i movimenti, infatti, la proposta di acqua gratis ricade sulle bollette degli altri cittadini e di fatto quindi l'iniziativa a favore delle fasce deboli potrebbe essere solo un pretesto per aumentare le tariffe in bolletta. Gli aumenti praticati sono pari a 41,32 euro all'anno. «Se calcoliamo che sono circa 300 mila utenze interessate dagli aumenti allora l'Arin recupererà ben 12 milioni di euro, mentre i soldi necessari per l'operazione ac-

qua gratis sono solo 1 milione 549 mila 500 euro. Mi chiedo a cosa servano gli altri soldi? Arin

e Comune sostengono di aver applicato le indicazioni del Cipe del 5%, invece il Cipe indicava una fascia dall'1 al 5%. Per me - aggiunge Montalto - il tentativo è di cercare di dare una copertura a somme che non riescono a recuperare. E così facendo non fanno altro che fare una speculazione cercando di adolcire la pillola degli incrementi in bolletta». Gli dà man forte anche il vicepresidente nazionale del Codacons: «I ricorsi proposti sono necessari perché i provvedimenti sono inconsistenti e infondati e c'è la necessità di tutelare diritti dei cittadini perché conservino l'acqua pubblica». ■

I dati

La conferenza stampa

■ Oggi i comitati terranno una conferenza stampa alle 12 nella sede di Mani Tese dove chiederanno ai cittadini di aderire (gratuitamente) al

ricorso al tar contro la privatizzazione attraverso il patrocinio dell'avvocato consiglia Gianniello. Alla conferenza tra gli altri ci sarà padre Alex Zanotelli.

La battaglia dell'acqua un fiume di firme contro la privatizzazione *Referendum, depositate oltre un milione*

CATERINA PASOLINI

ROMA — Mai così tante, mai così velocemente. Goccia dopo goccia, firma dopo firma un rivolo di protesta è diventato torrente che si è trasformato in fiume in piena. Pronto a travolgere la privatizzazione dell'acqua.

Oltre un milione e quattrocentomila firme sono state raccolte in tre mesi dal comitato promotore del referendum per difendere l'acqua come cosa pubblica e porre un freno agli «effetti del decreto Ronchi» che prevede la privatizzazione obbligatoria delle risorse idriche anche dove il pubblico ha funzionato, e bene. E ieri mattina sono state consegnate alla corte di Cassazione.

Tre mesi, un milione e 400mila firme raccolte, una sfida, un record: nell'Italia repubblicana mai era stato raggiunto un numero così alto di sottoscrizioni per chiedere una consultazione referendaria. «Un risultato stupefacente visto il silenzio, il boicottaggio delle televisioni in questa battaglia di civiltà», hanno esultato i Verdi. E ora l'obiettivo dei promotori è portare alle urne 25 milioni di italiani la prossima primavera,

magari in concomitanza con le elezioni amministrative.

Nell'attesa chiedono al Governo «la moratoria degli affidamenti dei servizi idrici previsti dal decreto Ronchi e alle amministrazioni locali di «non dare corso alle scadenze previste dallo stesso decreto».

«Perché i referendum sono indispensabili per riportare l'acqua, bene comune per la vita, nelle mani della cosa pubblica e impedire esorbitanti aumenti delle tariffe e un peggioramento della qualità del servizio», dice Paolo Ferrero di Rifondazione. Sulla stessa linea il responsabile Green Economy del Pd, Ermete Realacci, che considera il referendum, «uno strumento importante per fare pressioni sulla politica e sul Parlamento e cambiare la pessima legge del governo Berlusconi».

Cambiare è la parola d'ordine in un paese dove il 30% degli italiani è senza servizi di depurazioni e fognature, dove l'acqua arriva poco e male in molte case, dove gli acquedotti sono vecchi e i fiumi inquinati, fuorilegge rispetto agli standard che ci impone per il 2012 la comunità europea. Ad elencare il cahier de doléances è il presidente di Legambiente

Vittorio Cogliati Dezza che va oltre il referendum, «comunque fondamentale perché è assurdo obbligare a privatizzare anche quando la gestione pubblica ha funzionato. E così come siamo messi i privati si prenderebbero solo le cose che vanno già bene, i gioielli di famiglia, lasciando irrisolte situazioni gravi come Agrigento dove bisogna ancora portare l'acqua nelle case degli abitanti».

Il problema, sottolinea il presidente di Legambiente, è infatti più ampio: serve una gestione idrica complessiva in Italia dalla sorgente al rubinetto. Perché troppi sono gli sprechi nel nostro paese dove l'agricoltura usa il 60% dell'acqua e il 30% è residenziale. «Consumiamo ad esempio acqua potabile per i servizi igienici quando in altri paesi hanno soluzioni alternative ottime». E i numeri che raccontano il nostro rapporto con l'acqua sono impressionanti: 213 litri al giorno è il consumo pro capite, 200 metri cubi per famiglia all'anno. Litri persi per amore di comodità o distrazione visto che una lavastoviglie consuma 40 litri, la lavatrice anche 120 mentre un bagno nella vasca con i suoi 160 litri vale ben più di tre docce.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

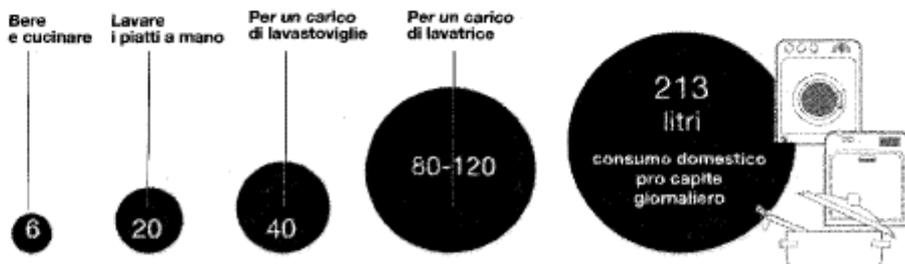
Sono state raccolte in tre mesi, ieri la consegna in Cassazione. «Ora il voto in primavera»

Esultano i Verdi: risultato stupefacente visto il silenzio delle televisioni in questa battaglia di civiltà

Il consumo d'acqua in Italia



Altri usi domestici • Quantità normale in litri a persona





Campi Flegrei, il turismo non abita più qui

Da Pozzuoli a Cuma monumenti chiusi e siti abbandonati. "Intervenga la Regione"

TIZIANA COZZI

ORA tutto quello splendore è perduto. Poco rimane del fasto delle costruzioni romane, qui regna solo il degrado. Da queste parti il turista coraggioso alla ricerca del fascino della storia troverà abbandono e incuria. E, soprattutto, monumenti inaccessibili, perché chiusi al pubblico.

Da Pozzuoli a Bacoli e fino a Cuma, decine sono i siti off-limits. Anfiteatri, templi, necropoli scivolano giorno dopo giorno nell'abbandono. Chiusi il Rione Terra, lo Stadio Antonino Pio, le necropoli di San Vito e di via Celle soffocano tra gli sterpi e i rifiuti. Il tempio di Serapide è diventato una palude, sommerso per metà da un pantano d'acqua fetida dove si annidano insetti. Porte serrate anche al museo archeologico di Baia (le sale del nuovissimo allestimento), il mausoleo di Fescina a Quarto è invaso dai rifiuti, a Bacoli la cisterna Cento Camerelle resta chiusa dopo la frana di quest'inverno, il mausoleo del Fusaro è off-limits anche se viene aperto periodicamente da un'associazione di volontari. Le chiavi della Piscina Mirabilis restano in mano alla signora Giovanna, dirimpettaia addetta all'apertura, su richiesta, della più grande cisterna mai costruita dai Romani. E la lista potrebbe continuare.

A distanza di qualche anno dalla rinascita dei "Campi ardenti" gestita dalla Scabec e voluta fortemente dalla giunta

bassoliniana, il tracollo di quei progetti — che allora erano il fiore all'occhiello dei funzionari della Soprintendenza e dei dirigenti regionali — è sotto gli occhi di tutti. Via Campi Flegrei, a due passi dalla fabbrica ex Olivetti. Affacciato su uno splendido panorama sul golfo, si intravede la parte meridionale dello Stadio Antonino Pio. Due anni fa l'inaugurazione, otto milioni di euro di investimento, il recupero dello stadio che aveva ospitato le prime gare olimpiche fece gridare al miracolo gli esperti. Riemergeva dopo duemila anni di vita "sotterranea", praticamente ricoperto da quintali di terra ed erbacce. Ora, in quel capolavoro dell'architettura romana i rovi sono tornati. Ricoprono quasi per intero le mura restaurate, dietro il cancello chiuso il cartello con le indicazioni storiche del monumento giace a terra. Le macchine sfrecciano veloci, a pochi passi la segnalazione della fermata del City Sightseeing che ormai non serve più. Quest'anno il bus turistico ha infatti cancellato il percorso nei Campi Flegrei. «Ogni tanto arriva qualche turista straniero e chiede come si fa a entrare — dicono in

un negozio vicino — ma per la verità, sono sempre meno».

Stessa storia per il Museo archeologico nel castello di Baia, uno tra i più grandi repertori artistici in 45 sale dedicate ai Campi Flegrei. Inaugurato l'anno scorso, è stato accessibile per qualche weekend ma resta chiuso per mancanza di custodi. «Domenica mattina volevo visitarlo — dice Sara, 23 anni, studentessa di Archeologia di Teramo, mentre sta per entrare nei sotterranei dell'Anfiteatro Flavio — mi hanno detto che non è aperto al pubblico e ho ripiegato sull'unico piano accessibile. Una vera delusione». Dalla valorizzazione al fallimento, dunque. Se l'anno scorso qui i turisti accorrevano numerosi, oggi sono sempre meno i "coraggiosi" ad addentrarsi in un territorio disseminato di difficoltà. Una situazione complessa su cui la Soprintendenza pensa di intervenire, appellandosi alla Regione. «Abbiamo chiesto un appuntamento per discutere di una questione che si aggrava ogni giorno di più — spiega Gregorio Angelini, direttore regionale per i Beni culturali — c'è la volontà di risolvere la questione ma sappiamo che ci sono problemi di bilancio. E se l'incontro non avrà i risultati sperati, pensiamo di intervenire almeno sui casi vicini alla soluzione». I lavori nel museo di

Baia e nell'area archeologica di Cuma potrebbero partire già dopo l'estate. Ma anche qui contano i fondi regionali. Intanto i monumenti vivono nell'abbandono. La patina verdastra dell'acqua ricopre per metà le colonne del tempio di Serapide. Un gruppo di turisti di Savona, uno scatto dopo l'altro, increduli si soffermano a guardare la melma, poi chiedono: «È così difficile rimuovere l'acqua? Ecco come si distrugge il turismo».



PERCHÉ VA TAGLIATA LA SPESA PUBBLICA

IVANO RUSSO

Il documento *Italia 2015*, presentato dalla presidente Marcegaglia alla recente assemblea pubblica di Confindustria, contiene una serie di proposte per la modernizzazione del Paese. Tra queste, grande attenzione è offerta al tema della riqualificazione della spesa pubblica nella consapevolezza che, senza un nuovo e stabile equilibrio finanziario, si rischia di rendere più ardua la definitiva fuoriuscita dalla crisi del sistema produttivo italiano. Anche alla luce della manovra presentata dal governo, e ora all'attenzione del Parlamento, appare allora utile fissare alcuni punti fermi di una nuova virtuosa strategia di contenimento dei conti pubblici.

L'assunto di partenza è che la spesa pubblica italiana è arrivata allo straordinario livello del 52,5 per cento del pil prodotto, circa 800 miliardi di euro, ed è in gran parte allocata alla voce "spesa corrente degli enti locali". Dentro questo paniere, fortemente sbilanciato sul fronte regioni, vi si trovano certamente servizi e funzioni essenziali mischiati a sprechi e spesa improduttiva e spesso clientelare.

La seconda considerazione riguarda la tenuta del patto di stabilità che vincola i conti pubblici nazionali al rispetto dei parametri imposti da Bruxelles al fine di garantire stabilità monetaria e bassa inflazione nell'eurozona. Essa è ovviamente sostenibile solo nella misura in cui regga anche il patto di stabilità interno tra governo nazionale ed enti locali. Se la Campania annuncia di aver sfiorato, al 30 marzo, il patto per la cifra record di oltre un miliardo, ovviamente crea un problema al Paese. E se tutte le regioni avessero fatto la stessa cosa, pretendendo poi dal governo politiche di azzeramento dei deficit locali attraverso trasferimenti di risorse statali a piè di lista, l'Italia avrebbe dovuto semplicemente comunicare a Bruxelles la sua uscita dal sistema della moneta unica a causa di un vero e proprio *default* della finanza pubblica modello Grecia.

Tutti i negoziati interistituzionali e di sistema per rendere temporaneamente flessibile il patto di stabilità, soprattutto di fronte a gravi crisi o a eventi imprevedibili, sono utili e legittimi, e ogni iniziativa nazionale, intergovernativa o comunitaria che tenda a ridiscutere il necessario riequilibrio su scala europea tra stabilità finanziaria e sviluppo economico, va salutata con interesse. Ma ciò che non è ipotizzabile è che, essendo queste le regole, in Italia si manifestino irresponsabilmente venti politiche regionali dei conti pubblici, autonome e indipendenti, spostando pratiche di *deficit spending* da Roma ai territori, con la certezza che tanto poi arriverà l'esecutivo a risanare tutti i bilanci. Così si è consolidata negli anni una spesa pubblica locale non virtuosa e sempre più orienta-

ta a creare consenso e clientele e non sviluppo e servizi, soprattutto nel Mezzogiorno. Negli ultimi dieci anni, infatti, la spesa delle Regioni è cresciuta del 50 per cento. Per cui, ad esempio, da quando con la riforma del Titolo V le competenze sulle spese per le invalidità sono state trasferite alle Regioni, gli invalidi sono aumentati dal 3,3 al 4,7 per cento (un italiano su 12 sarebbe invalido!) con un costo schizzato da 6 a 16 miliardi. Per non parlare delle oltre 1470 società miste partecipate dal pubblico, quasi 500 completamente controllate, largamente costose, improduttive, e quasi per il 65 per cento in capo a Regioni, Province e Comuni. Meglio, poi, non introdurre neanche il tema della incapacità di spesa dei fondi europei.

I trasferimenti alle Regioni ammontano a circa 179 miliardi, certamente è possibile individuare tagli per 4,5 miliardi l'anno. Su questo aspetto la manovra rappresenta, in via di principio, un anticipo di federalismo fiscale: le prestazioni essenziali, a costi misurabili e a saldi di cassa predeterminati, saranno sempre garantite dalla combinazione di finanza locale e sovvenzioni statali. Al contrario, lo sperpero in deficit di denaro pubblico provocato da classi dirigenti locali irresponsabili se lo pagheranno i cittadini che tali politici hanno eletto sui territori, con meno servizi e tariffe e tasse più alte. Siano ora i governatori, come previsto dalla manovra, a decidere che cosa tagliare e in quali tempi. Poi gli elettori giudicheranno.

Esistono altri modi per declinare meglio il principio di responsabilità?

La parola ai lettori**Municipalità
ibrido mal riuscito****Giuliano de Cristofaro**Capogruppo Sinistra Ecologia
e Libertà Municipalità 5

DOVREMMO essere grati al protagonista della truffa dei falsi invalidi, è grazie a lui infatti che viene riproposto il tema delle municipalità cittadine. L'articolo di Alessio Postiglione "Municipalità e clientelismo" apparso su "Repubblica" del 16 scorso individua con chiarezza nel decentramento incompiuto e nella conseguente "irresponsabilità" istituzionale i punti cruciali di un ente che necessita di essere riformato. La tesi paradossale per cui sarebbe proprio l'impotenza dell'ente la causa delle degenerazioni clientelari è suggestiva ma non convincente. Se è vero che occorre rendere responsabili le municipalità con nuove deleghe

è necessario anche proprio per contrastare eventuali degenerazioni riequilibrare i poteri al loro interno, oggi fortemente sbilanciati dalla parte dell'esecutivo. In ogni caso le municipalità sono oggi un ibrido mal riuscito. Non sono enti che realmente amministrano né tanto meno organi di partecipazione dei cittadini tenuti lontani da regolamenti costruiti per scoraggiarne l'intervento. Una radicale riforma è urgente ma il ceto politico cittadino non ne avverte la necessità: in tutti questi anni né da parte della conferenza dei presidenti delle municipalità, né da parte del consiglio comunale, per non parlare del fantasmatico Osservatorio sul decentramento non è mai stato, non dirò avanzato ma nemmeno discusso, alcun progetto riformatore che mirasse a ridurre i costi e dare dignità alle municipa-

lità. Avevo confidato di recente nella soppressione delle indennità ai consiglieri, decisa dal governo, come occasione per riaprire un dibattito che, partendo da un'analisi dei costi, portasse a un dimezzamento del numero delle municipalità (precondizione di un reale decentramento amministrativo), allo sfoltimento della pletera di assessori, dirigenti e consiglieri e a una modifica della normativa sui rimborsi ai datori di lavoro dei consiglieri dipendenti. Normativa quest'ultima che, oltre a discriminare la partecipazione dei cittadini non dipendenti e provocare abusi oggetto più di una volta di indagini penali, incide sui costi ben più dei gettoni di presenza. Speranza stroncata sul nascere dall'appello bipartisan del nostro consiglio regionale, prontamente accolto dalla commissione Bilancio del Senato che ripristina, seppur riducendoli, i gettoni di presenza. Il testo dell'ordine del giorno regionale è rivelatore del grado di consapevolezza del problema di cui si discute. Non si fa infatti alcun cenno al tema dei costi e dell'efficienza ma ci si richiama esclusivamente a un argomento, tanto ineccepibile quanto astratto, e cioè che: «i consiglieri sono il collegamento più diretto tra i cittadini e la politica e svolgono un ruolo fondamentale per alimentare la fiducia della gente verso la politica e pertanto meritano di essere incoraggiati». Un'affermazione del genere appartiene di diritto a quella che Corrado Zangrebesky chiama «retorica della democrazia verso cui sempre più diffuso è il fastidio della gente comune». Se ne ricava l'impressione di una grave irresponsabilità di un ceto politico intermedio, preoccupato solo di conservare il rapporto vassallatico che lo lega ai sottoposti fedeli consiglieri di quartiere.

Economia sommersa, stime confermate

Un modello di simulazione dell'incidenza del lavoro nero, realizzato a cura dell'Università Parthenope di Napoli, anticipa i risultati delle rilevazioni effettuate dall'Istat

Paolo Mazzocchi

**dipartimento di Statistica e Matematica per la Ricerca Economica,
Università degli Studi di Napoli "Parthenope"*

Utilizzando delle metodologie di stima degli aggregati di Contabilità Nazionale in linea con gli altri partner europei, l'Istat ha di recente diffuso le stime ufficiali del sommerso economico incluso nell'economia non osservata, fornendo, come è consuetudine, un'ipotesi minima (certamente ascrivibile) e una massima (presumibilmente ascrivibile) del fenomeno. È noto che il sommerso economico (connesso alle attività legali rese volontariamente invisibili) concorre a determinare l'economia non osservata congiuntamente alle attività illegali (esercitate in violazione delle norme vigenti ovvero di per sé legali ma esercitate da operatori non autorizzati), alle attività informali (legali ma svolte da unità produttive con caratteristiche strutturali che ne rendono difficile l'osservazione) e, infine al sommerso statistico (legato al delle "inefficienze" del sistema di raccolta dei dati). Le stime appena diffuse aggiornano parzialmente (e al rialzo) quanto già divulgato anni addietro. Diversi contributi di ricerca in tema sono stati sviluppati presso il Dipartimento di Statistica (Dsmre) dell'Università Parthenope (Quintano e Mazzocchi, 2008, 2009, 2010), aggiungendo tasselli al mosaico di stime del fenomeno, alcune delle quali talvolta scaturite da approcci che l'Oecd (2002) ha definito: "...non utili...e che producendo misure ele-

vate ..attirando solo l'attenzione di politici e giornali". In maggiore dettaglio (in Quintano e Mazzocchi, 2008) viene proposto un modello che, come spesso avviene in Contabilità Nazionale, interviene a stimare il medesimo Aggregato secondo più di una prospettiva al fine di tentare la cosiddetta "riconciliazione tra stime indipendenti" e validare gli ordini di grandezza del fenomeno.

Il modello è incentrato sulla sintesi multivariata di variabili presenti nel quadro informativo-economico, strettamente connesse al fenomeno del sommerso e assunte come indicatori di un insieme di variabili esogene che "determinano" la variabile latente non osservabile: il valore aggiunto riconducibile all'economia sommersa.

Il suddetto contributo propone anche delle previsioni avvalorate dalle stime ufficiali appena diffuse dall'Istat che dunque intervengono a validare il modello stesso. Va notato che quest'ultimo presenta una sostanziale convergenza con le stime Istat fino al 2006 in termini di volume e di incidenza del sommerso sul Pil, mentre per gli anni seguenti lo stesso prevede la diminuzione dell'incidenza sul Pil nonostante l'aumento del fenomeno in termini di volume, sebbene venga stimato un lieve ridimensionamento rispetto ai dati ufficiali.

C'è del buono nel Mezzogiorno

Il rapporto "Pil occupazione e valore aggiunto" a cura di Obi e Istituto Tagliacarne evidenzia situazioni positive del Sud da prendere come esempio, fermo restando il quadro congiunturale non esaltante

Gaertano Mastellone

consigliere di amministrazione Obi

Limitando l'osservazione ad alcuni dei numerosi dati contenuti nel Rapporto ed all'ultimo anno della serie (il 2009), emerge che la regione economicamente più sviluppata del Sud (con un valore medio del Pil per abitante pari a 21.003 euro) continua ad essere l'Abruzzo anche se la "marcia di avvicinamento" all'area centrale del Paese quest'anno ha subito un deciso rallentamento.

Frenata che comunque non ha impedito di mantenere un ampio margine di vantaggio sulla seconda posizione di questa particolare graduatoria, dove non si colloca più la Sardegna come accadeva negli scorsi anni ma il Molise che con 19.636 euro a persona supera di 61 euro la regione isolana.

Nelle posizioni di coda la buona (sempre nel contesto di un anno difficile) tenuta della Calabria ha consentito alla più meridionale delle regioni continentali di recuperare in termini procapite diverse posizioni collocandosi davanti non solo alla Campania (cosa che già avveniva regolarmente da alcuni anni) ma anche (sia pure per pochissimo) a Puglia e Sicilia.

Si tratta comunque di situazioni che anno dopo anno possono mutare a causa del loro addensamento in un "range" di valori piuttosto ristretto. Più in generale si ha a che fare con regioni che, accanto ad alcuni indiscutibili progressi, risentono ancora della presenza di "freni" socio/ambientali massicci non compatibili con le esigenze di sviluppo economico dell'area.

Un secondo interessante aspetto riguarda i comuni, per i quali si deve partire da una considerazione: quando si analizzano i dati relativi alle circoscrizioni territoriali di ordine inferiore si evidenzia che le aree corrispondenti ai capoluoghi di provincia, nei quali in generale si concentrano le sedi di grandi im-

prese, le attività amministrative e del terziario in genere, attraggono sul proprio territorio flussi di lavoratori pendolari dai comuni limitrofi.

La conseguenza di tali spostamenti è che si accresce la produzione del comune di destinazione a scapito dei comuni di residenza dei pendolari, (che ne ricavano comunque un beneficio rappresentato dai redditi percepiti, un discorso questo che però esula dalle valutazioni sulla ricchezza prodotta di cui stiamo parlando).

Analizzando i valori medi per abitante del valore aggiunto delle singole regioni, suddivisi in due componenti: da una parte i dati dei comuni capoluoghi e, dall'altra, quelli degli altri comuni globalmente considerati, si vede che i valori pro capite riferiti alla popolazione che risiede nei comuni non capoluogo risultano sistematicamente più bassi (e non di poco) di quelli calcolati per i residenti nei capoluoghi. Si passa, infatti, da uno scarto in meno di circa il 25 per cento in Abruzzo a divari dell'ordine del 41-43 per cento in Puglia e Sardegna.

Per fare un paragone con il resto del paese si può dire che i Comuni capoluogo di Abruzzo, Molise e Sardegna fanno segnare valori

superiori a quelli di Marche e Umbria, quindi molto a ridosso della Toscana e di fatto superiori di una quota compresa fra il 2,4 e il 5,4 per

cento rispetto alla media nazionale. I comuni capoluogo di Puglia, Basilicata e in misura minore Calabria, pur collocandosi su livelli inferiori riescono a fare meglio dell'Umbria.

Al di fuori dei comuni capoluogo di provincia vi sono poi alcune altre circoscrizioni, in questo caso anche di piccola dimensione demografica, il cui valore aggiunto per abitante li pone ai primi posti della graduatoria, essenzialmente per due motivi: o perché vi si concentrano attività produttive così importanti da costituire un polo di attrazione, o per la rinvanzata acquisita in ragione dell'invidiabile posizione geografica e per ampiezza e qualità dell'offerta turistica.

Centosei comuni presentano quantificazioni di valore aggiunto procapite superiori rispetto alla media nazionale dislocati in ventinove delle quaranta province in cui si suddivide il Sud e presenti in tutte le regioni.

Tra questi diciassette capoluoghi di provincia (il più grande in termini demografici è Bari con 320 mila abitanti) ma anche comuni di piccolissimo taglio, ventidue con meno di 1.000 abitanti e tredici con meno di 500 anime. E ancora trenta comuni riescono a fare meglio addirittura della media della Lombardia che è la circoscrizione regionale con il maggior valore aggiunto per residente.

Si tratta di comuni distribuiti su sedici province anche in questo caso presenti in tutte le regioni. In particolare, fra quelli abruzzesi, ci sono Atesa, Oricola, Ancarano, Colonnella, San Giovanni Teatino, Fara San Martino, Castiletenti, Alano, Roccaraso e Fontecchio, fra i molisani Pettoranello del Molise, Pozzilli e Campochiaro, fra i campani Atena Lucana, Flumeri, Pratola Serra e Positano, fra i pugliesi le Isole Tremiti.

LA POLITICA DEL BENE COMUNE

CARLO PETRINI

UN MILIONE e 400 mila firme contro la privatizzazione dell'acqua. Raccolte in circa tre mesi. Un record, ma la notizia è che la società civile non è morta, che si può provare a sopraffarla finché si vuole, ma c'è sempre un limite. Il retro della medaglia è l'immagine di una classe politica che di fronte alla rete che si è formata per raccogliere le firme dovrebbe impallidire, farsi piccola, capire quant'è inadeguata, vuota e fuori dal mondo. C'è chi non è in grado di raccogliere le firme necessarie a presentare una lista elettorale e mette nei guai a posteriori il recente governatore del Piemonte.

C'È CHI caverebbe soldi anche da una rapa, se fosse possibile, e fa decreti per privatizzare i nostri beni comuni o condonare qualsiasi cosa, dall'acqua alle spiagge passando per l'archeologia e i mostri edilizi. C'è chi si distingue per intralazzare fino all'inverosimile pur di coprire pulciosi interessi economici e personali e chi, bontà sua, non riesce proprio a opporsi e cade in tutti i tranelli possibili di un *ménage* politico stantio, autoreferenziale, basato solo su un apparire sempre più elemosinato al Cesare, sui personalismi ma con sempre meno personalità.

Un milione e 400 mila firme per dire che l'acqua non si può privatizzare sono molto di più della sacrosanta difesa del bene comune per eccellenza, sono un urlo urlato con dignità e buon senso, il frutto di un'indignazione seria e civile, una lezione per chiunque voglia fare politica in Italia. I tre quesiti referendari hanno senso, sono ben congegnati per bloccare giusto in tempo la strada di una privatizzazione generalizzata entro il 2011, da cui sarebbe difficilissimo, o costosissimo, tornare indietro. Invece ora ce la si può fare: se l'iter verrà rispettato, se la vo-

lontà di quel milione e mezzo di italiani non sarà calpestata per l'ennesima volta, nella primavera del prossimo anno la lezione data alla politica nostrana sarà completa.

La rete del Forum dei movimenti per l'acqua, che è nata e si è propagata con una naturalezza disarmante per chiunque faccia il raccattatore di voti di professione, è una speranza per la democrazia nel nostro Paese. I banchetti volanti al Giro d'Italia, quelli nei mercati (li ho visti, sempre con la gente in educata fila), ai concerti, dove si fanno gli aperitivi tanto di moda, nelle piazze e vie di fronte agli strusci consumistici: mai un simbolo di partito, chi si è messo a disposizione l'ha fatto per l'acqua perché di fronte all'acqua sparisce qualsiasi colore, qualsiasi ideologia, qualsiasi altro interesse. Non è un caso che chi abbia tentato di cavalcare l'onda *pro domo sua* abbia fallito miseramente.

Il cibo, l'acqua, la nostra terra, il bello e il buono che non si devono necessariamente comprare: forse c'è la speranza che non si portino via tutto. Sono le cose che stanno più a cuore alle persone umili che cercano di vivere bene la propria vita in un mare di difficoltà che non si sono per niente cercate: è la dimostrazione che i temi della politica dovrebbero essere altri, se la politica fosse nobile, se la politica sapesse.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L' **OPINIONE**

LA CRISI METTE A RISCHIO LE DONAZIONI PER I FARMACI INDISPENSABILI IN AFRICA

La lotta contro l'Aids può essere vinta Un errore fatale fermarci proprio adesso

BAN KI-MOON*

Nella più grande clinica dedicata alla cura dei malati di Aids in Uganda, sono stato testimone di un'ammirevole celebrazione della vita. Si trattava di uno spettacolo realizzato da un gruppo di cantanti, suonatori di tamburo e ballerini africani, tra gli 8 e i 28 anni. Raramente mi è capitato di commuovermi a tal punto. Ascoltando, era difficile immaginare che sarebbero potuti essere morti, e morirebbero, se non fosse per questa clinica. Ognuno di questi splendidi interpreti è sieropositivo. Alcuni si sono presentati alla clinica così malati che potevano a malapena camminare. Tutti vivi e in salute soltanto per una ragione: il Joint Clinical Research Center (di Kampala, e i farmaci che questa clinica ha loro fornito. L'Uganda è stato l'epicentro dell'epidemia di Aids. Lì il flagello si è manifestato prima; lì (come altrove in Africa) è stato pagato il prezzo più alto. Tuttavia, l'Uganda è anche la storia di un successo. Dieci anni fa, meno di 10mila persone erano sottoposte al trattamento con farmaci antiretrovirali di nuova generazione, in grado di bloccare la malattia e di permettere una vita normale. Oggi, le persone in cura sono 200 mila, grazie in larga misura al generoso sostegno da parte degli Stati Uniti (nel quadro del Piano d'emergenza per gli aiuti contro l'Aids) e del Fondo Globale per la lotta all'Aids di Ginevra. Abbiamo visto altrettanto incoraggianti progressi anche altrove. Il Botswana, tra gli altri, ha investito molto sulla possibilità di offrire un trattamento per tutti e ora è ha buon punto perché nessun bambino nasca sieropositivo – già una realtà nei Paesi sviluppati, ma non altrettanto in Africa, dove 400mila bambini nascono malati ogni anno. Tuttavia, questi progressi sono nuovamente a rischio, e in modo crescente. Il dottor Peter Mugenyi, che dirige il Joint Clinical Research Center, mi ha spiegato il motivo. Parte del problema sta nel peso determinante che hanno i numeri. In Uganda, solo metà di coloro che sono sieropositivi o malati di Aids vengono curati, mentre i fondi per il trattamento si prosciugano. A causa della recessione globale, alcuni donatori internazionali minacciano di tagliare il sostegno

finanziario. A Kampala, Mugenyi ha cominciato a redigere una lista d'attesa dei nuovi pazienti. Paesi come il Malawi, lo Zimbabwe e il Kenya, così come l'Uganda, hanno fatto richiesta urgente di rifornimenti medicinali. E ne servono tanti per 7 milioni di Africani sieropositivi che dovrebbero essere sotto trattamento e non lo sono. In tutto il mondo, il numero sale a circa 10milioni. Ad aggravare il problema, anche il fatto che i donatori hanno spostato la loro attenzione dall'Aids ad altre malattie, per le quali si ha la sensazione di poter salvare più vite spendendo meno. In un momento in cui dovremmo moltiplicare gli sforzi per far fronte alla sfida dell'Aids, ci tiriamo indietro. Nella nostra lotta globale, la comunità internazionale è in bilico tra vittoria e sconfitta. Tutti coloro che

«**Si, sono tempi duri
Questa fra tutte
è la ragione
più importante
per agire
con compassione
e generosità**»

sono impegnati in questa lotta sono preoccupati. Temono che le notevoli conquiste degli ultimi dieci anni vadano perdute. «Siamo seduti su una bomba ad orologeria», mi ha detto il dottor Mugenyi. Ogni giorno, è costretto a fare scelte cui nessuno dovrebbe essere costretto. Dopo tutto, come si fa a decidere di curare una ragazzina, ma non il suo fratellino minore? Come si fa a voltare le spalle a una donna in gravidanza, seduta accanto ai suoi figli, che piange implorando di aiutarla? Di sicuro possiamo fare meglio. A Kampala, ho promesso ai miei giovani amici che avrei fatto tutto ciò che è in mio potere per aiutarli. Alla Conferenza internazionale sull'AIDS, in corso a Vienna, spero che la comunità internazionale darà man forte all'Unaid per il lancio del Trattamento 2.0 – l'ultimissima generazione di cura dell'HIV, che deve essere più affidabile, più efficace e accessibile a tutti. In quanto presidente della conferenza dei Paesi donatori del Fondo Globale, sollecito tutti a impegnarsi, per dare a Paesi come l'Uganda il supporto di cui hanno bisogno. Ho lasciato l'Uganda con un frammento di canzone che continua a riecheggiare nel mio cuore. La sua verità intrinseca sarebbe ovvia, se foste stati lì per vedere: «Siamo ancora utili al nostro Paese, alle nostre famiglie. Tutto quello di cui abbiamo bisogno è un modo per vivere i nostri giorni. Tutto quello di cui abbiamo bisogno è di sopravvivere in Africa». Sì, sono tempi duri. Questa di tutte è la ragione più importante per agire con compassione e generosità.

*Segretario generale delle Nazioni Unite

L'iniziativa Trentatré le organizzazioni attive a sostegno del presidente della Puglia candidato alle primarie nazionali del centrosinistra

Le fabbriche di Vendola aprono in Campania

NAPOLI — Se si chiede a Roberto Covolo, pugliese e ideatore delle Fabbriche di Nichi - non più di una trentina d'anni e una mente in continua effervescenza - come «gli operai» si stiano organizzando in Campania, la risposta è secca: «Questa è una struttura libera, non piramidale. E' un sistema generativo basato sulla fiducia e chiunque è libero di aderire in rete». Tradotto: le fabbriche non vengono organizzate, ma si auto-organizzano. Basta cliccare, allora, nel sito www.nichivendola.it per trovare una mappa dettagliata di ogni presidio nel mondo con tanto di riferimento telefonico, profilo del responsabile e persino numero di cellulare.

In Campania, le fabbriche sono già 33 e sono sparse un po' dovunque: a Napoli, Salerno, Aversa, Ischia, Avellino, Paternopoli, San Giorgio del Sannio, Roccabascerana, Marcianise, Casoria, Caivano, Ercolano, Pompei, Castellamare di Stabia, Battipaglia, Torre Annunziata solo per citare qualche riferimento che si richiama al governatore della Puglia, Nichi Vendola. Il quale, proprio domenica scorsa, forte dell'investitura venuta dagli stati generali delle fabbriche, a Bari, ha lanciato la sua candidatura alle primarie nazionali del centrosinistra con l'ambizione di far diventare le nuove creature politiche l'anima della coalizione di centrosinistra. Spiega Covolo: «La Campania è una delle regioni che ha risposto meglio. Per il resto, non c'è coordinamento nel senso classico del termine. Ci muoviamo con la logica del social network: siamo tutti in

continuo contatto. C'è una piattaforma (il sito madre www.nichivendola.it) come punto di riferimento, ma non c'è una responsabilità territoriale o regionale, né una gerarchia, o logiche di controllo». Ma chi sono gli "operai" campani? Nel sito di Facebook di Alife, per esempio, si legge che «da fabbrica deve essere un posto creativo e divertente» in linea con quanto detto dal capo carismatico a Bari nei giorni scorsi che «alle sezioni di partito buie, sporche, tristi», ha contrapposto un sorta di Woodstock della politica in pineta, in riva al mare, per gli stati generali. I temi della fabbrica di Casoria, invece, sono: battaglia contro la privatizzazione dell'acqua, aree dismesse, ma anche lavoro. Il referente a Paternopoli è Andrea Forgiione, ex-ds ed ora coordinatore del circolo Pd Martin Luther King. E' stato lui a tesserare Beppe Grillo contravvenendo le indicazioni della commissione nazionale di garanzia. Disobbedienti, stanchi delle liturgie di Palazzo, pronti a combattere la «cattiva politica, anche di sinistra con azione positive di buona politica»: ecco chi sono gli operai. Un po' come mille anni fa accadeva nelle sezioni di partito attraverso la solidarietà di quartiere che oggi, in tempi di crisi, raddoppia il valore. E Sel, il partito di cui Vendola è presidente? Chiesto a Giuseppe De Cristofaro, giovane coordinatore regionale, quali rapporti ci siano con le fabbriche, la conversazione è rimasta inspiegabilmente muta.

Lorena Saracino

Il caso**I manifesti di Cantiere Futuro
affissi e strappati in una notte**

NON c'è solo la Napoli che solidarizza con l'onorevole Cosentino. Nella guerra dei manifesti sulle recenti vicende che hanno travolto il coordinatore campano del Pdl, ci sono quelli firmati (e non anonimi) di Cantiere Futuro. Cinquecento manifesti, fondo fucsia, scritta bianca, che lanciano l'interrogativo: «Chi governa la Regione Campania? Quali rapporti esistono tra la politica e i poteri criminali? Quali poteri rappresenta il coordinatore regionale del Pdl in Campania?». Ma i manifesti appena attaccati sono stati misteriosamente strappati via. Tutti e cinquecento. Intanto i manifesti girano su Facebook e stanotte Cantiere Futuro ci riprova: ne affigge altricinqucento. I Verdi, invece, chiedono l'intervento della magistratura: «I nuovi manifesti anonimi, a favore di Cosentino, sono stati affissi in modo abusivo, denotando una totale insofferenza alle regole in un clima di degenerazione politica preoccupante».

(cri. z.)